

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO

IMPRESSIONI DI CACCIA

IN

SOMALIA ITALIANA

CON 68 TAVOLE FUORI TESTO
E TRE CARTE GEOGRAFICHE



72-3915 ✓
~~4014~~



EDITORI — ALFIERI & LACROIX — ROMA-MILANO



FOTOGRAFIA DELL'AUTORE.

Kirki), piccolissime antilopi delle dimensioni di una lepre, dai grandi occhi attoniti, dalle esilissime gambe, e dalle minuscole lucide corna anellate, che sono però caratteristica del solo maschio. Un ciuffo di peli rossastri sorge fra i due occhi ed è uno dei tratti distintivi della specie. Sono comunissimi in tutta la Somalia; se ne esportano annualmente molte decine di migliaia di pelli. Non avendo con me la doppietta, li lascio brucare e rincorrersi senza disturbarli. Tiro, invece, due colpi della 401 ad un branco di gazzelle, ma cerco inutilmente una vittima. Non vedo nemmeno tracce di sangue.

Verso mezzogiorno ci sediamo stanchi sotto un garasc (Dobera). Sentendone scuotere i rami, alzo la testa e scorgo uno dei miei uomini, che si arrampica come una scimmia e con gesti da antropoide si riempie la bocca di piccoli frutti rossastri. Poco dopo discende e mi porge una manata di baeche delle dimensioni di una nocciola. Ne strappo la leggerissima membrana esterna e mordo avidamente la polpa rossa. Ma i segni della più grande disillusione si dipingono sul mio volto, mentre gli indigeni scoppiano in una risata. Il frutto consiste in una specie di ghianda immangiabile ed assolutamente indigeribile. Cento baeche di garasc non portano la polpa di una ciliegia: tuttavia in quell'ora di canicola mi danno qualche sollievo.

Prima di riprendere la marcia, Bue Guled mi mostra il suo arco e le sue frecce avvelenate con lo uabaio (1). L'asticciola è di legno scuro e termina con quattro penne di avvoltoio. La punta, doppiamente uncinata, è di ferro piatto e tagliente e si incastra nell'asticciola per l'estremità di un'appendice acuminata e lunga circa due pollici, la cui parte estrema è coperta di veleno. Questo, se fresco, agisce in pochi minuti sull'animale ferito, che muore dopo qualche istante di convulsioni e di vomito.

Rientro a Balad per far colazione e riparto alle sedici diretto a Adega.

(1) Uabaio - prodotto dalla macerazione delle radici di una Apocinea (Acocanthera Ouabaio).

II.

ARRIVO A MAHADDEL. - SPERANZE E DELUSIONI. - FATICOSE RICERCHE DI UN RINOCERONTE. - RICERCHE DI LEOPARDI. - IPPOPOTAMI.

Nel ripassare, al tramonto, dinanzi a Fart Camis Uen, ne esploro il bosco, sperando imbattermi in qualche leone, ma non vedo che la mia ombra.

Lascio all'alba del giorno dopo Adega e sono alle nove a Dildue. Viene subito a farmi omaggio il capo, che mi invita a visitare il suo paese. Benchè mi senta stanco, lo accontento e colgo l'occasione per prender notizia di alcuni usi locali e della costituzione del villaggio.

Alle quindici sono di nuovo in cammino e, dopo una breve sosta notturna, arrivo il mattino del 23 aprile a Mahaddei Uen. Ne conosco subito il residente, allora capitano Russo, divenuto presto mio amico, e la sua gentilissima signora, la sola donna bianca che abbia vissuto nell'interno della Somalia e, di più, in una regione non perfettamente sicura. Mi sistemo abbastanza comodamente in un bel doker, in compagnia del simpatico dottore, tenente Vannelli, che doveva cadere pochi mesi dopo in combattimento presso Gorizia.

Mahaddei mi fa un'ottima impressione. L'ansa, che racchiude le costruzioni militari, è maestosa per alberi centenari, che ne fanno uno splendido parco. Le piccole case smontabili, a doppia parete, con le loro eleganti verande, scompaiono all'ombra di questa vegetazione imponente. Il paese, sulla riva opposta, è ben tenuto e pulito.

Ardo dal desiderio di chiedere notizie di caccia e se ne presenta presto l'occasione a proposito di un francolino, che

un servo estrae dalle borse della mia sella. Mi si domanda se sono cacciatore. Non nego. Azzardo un'interrogazione. Solita risposta: faraone, ottarde, molti cinghiali, molti marabouts, qualche ippopotamo. Sono poco soddisfatto. « Altro? » Mi guardano meravigliati: non basta?

In questo momento vengono scaricate dalla carovana le mie carabine: la presenza degli expres risponde in vece mia. Il buon Russo, che è di ottimo cuore, mi narra, per confortarmi, mentre il dottore scuote il capo in aria non so se di dubbio alle sue parole o di sfiducia nelle mie attitudini, che un capo, certo Dilu Assen, gli ha fatto dono di una coppia di corna di rinoceronte, che avrebbe ucciso nella regione. Il mio cuore si riapre alla speranza.

Passo la giornata del 24 in varie occupazioni. La sera uccido sul fiume un ibis metallica. L'indomani, a mezzogiorno, mi dirigo verso una boscaglia alla ricerca di cinghiali ed ho la forza di insistere fino alle quindici in vane manovre. Quando torno, grondante di sudore, mi accoglie l'ironica pietà degli amici. Ciò non toglie che il giorno dopo io torni nello stesso bosco, con lo stesso proposito e con uguale fortuna. Mi vendico sopra un bel cercopiteco (*cercopithecus sabaeus*) che sgambettava sui rami di un baobab in compagnia di una dozzina di suoi simili.

Il 27 cambio terreno di manovra e mi dirigo a monte, sempre sull'Uebi. Esamino il terreno con la massima attenzione, nella speranza di notarvi tracce di leopardi, ma ritorno convinto che non ne esistono nelle vicinanze. Colpisco con lo Scott caricato con piombo 2 inglese tre grossi babbuini (*Cynocephalus babuin*); due moiono immediatamente, il terzo, ferito pare non gravemente, è una femmina, che rimane stordita dall'urto subito nel cadere dall'alto di un sicomoro e che si lascia avvicinare senza scappare. Nello scorgermi a pochi passi, tende verso di me le braccia con gesto umano, quasi a raccomandarmisi, con brevi lamenti. Un fruscio ai piedi dell'albero attrae la mia attenzione sul maschio, che, accorso presso la compagna, si allontana a malincuore di qualche passo man mano che mi avvicino. Lo scorgo, sempre mezzo celato in un grosso cespuglio, dal quale risponde, con cupi guaiti, ai gemiti della amica ferita. Quanta fedeltà in queste povere bestie!

Faccio trasportare a casa, con non poche difficoltà, la bestia ferita, che si nutre di papaie e di dura per qualche giorno. Ma poi finisce col soccombere di peritonite, per la ferita penetrante nella cavità addominale.

Nel pomeriggio vedo finalmente la guida Dilu Assen, l'uccisore famoso del rinoceronte, dal quale mi fo dare indicazioni e notizie che finiscono col convincermi che, sia pure in numero limitatissimo, devono esistere nella regione tali pachidermi.

Il somalo, in genere, non approfondisce troppo le sue osservazioni. Abitatori delle sponde del fiume mi hanno un giorno raccontato di aver visto un ippopotamo inseguire, per mangiarne la carne, un muletto trasportato dalla corrente; altri che il rinoceronte sventra a cornate i cammelli per berne il sangue dalle ferite; e così via di seguito: tanto che presto ho imparato a non fidare che nella pratica fatta, purtroppo a mie spese, specialmente quando ho voluto seguire i consigli degl'indigeni.

Questi si affidano sempre, nel cacciare, al caso e alla fortuna; non comprendono la nostra tenacia nelle ricerche, la nostra pazienza nei disagi e nelle fatiche. Noi ci sacrifichiamo talora al solo scopo di porre sotto una data una nota, che ricordi la lotta contro elementi avversi ed il successo dei nostri nervi sulla resistenza dei nostri muscoli. Essi, invece, commisurano il valore della spoglia sperata alla fatica per conquistarla, e le loro risoluzioni dipendono dall'oscillare dei piatti di questa bilancia.

Deciso quindi ad assicurarmi di quanto asserisce Dilu Assen, preparo una rapida escursione nella zona indicatami da lui come già abitata da rinoceronti e parto con una piccola scorta nella notte sul 28.

Dopo una diecina di ore di cammino, vedo le prime euforbie (*Som-deuchèn*) il cui artistico profilo non si allontana più dai miei ricordi di caccia. È nei boschi ricchi di euforbie che ho conquistato in seguito i più bei trofei della mia collezione.

Scendo da cavallo per poter seguire Dilu nella vegetazione foltissima. Regna nei boschi il silenzio più assoluto, rotto solo a distanza dal grido modulato del riticero (*Bycanistes buccinator*). Scorgo in una specie di fitto canneto dei solchi larghi una qua-

rantina di centimetri e lunghi un metro, che Dilu asserisce lasciati dai rinoceronti durante la loro siesta irrequieta. Sono tracce molto vecchie.

Trascorse alcune ore di vane ricerche, scopriamo finalmente una pista visibilissima, per quanto non recente, circolare, di un diametro di una ventina di centimetri, con tre solchi anteriori lasciati dalle unghie piatte. Poco dopo altre tracce simili, arbusti sradicati e pesti dalla furia selvaggia e bestiale dell'animale, irritato probabilmente dalle punture dei tafani e delle zecche. Indi, sotto un garasc, il prodotto della sua digestione, simile a segatura di legno giallo-verdastra: il rinoceronte vi si è rovesciato sopra imprimendo sulla meta il solco del suo corpo. Poco lontano si notano sul terreno scavi prodotti dallo zoccolo e dal corno anteriore.

Non è possibile descrivere la mia emozione. La speranza, che avevo perduta, si riaffaccia più viva che mai. Il desiderio di provarmi con uno dei capi, ritenuti fra i più pericolosi, delle grandi cacce, mi eccita in guisa da farmi perdere la calma, tanto necessaria in simili momenti. Abbandono carovana, viveri, cavalcatura, scorta e mi lancio nel bosco dietro la guida, con servo portatore di una carabina. Ho sul braccio l'express cal. 12, con cartucce a palla di acciaio di cinquantacinque grammi e dieci grammi di polvere Curtis e Harvey.

Proseguiamo così fino alle 14, ora in cui, assetato ed oppresso dal caldo, mi riposo con Dilu sotto un albero. Dilu mi spiega che, essendo ancora stagione di siccità, i pachidermi si sono spostati verso Nord a circa due giorni di distanza, ciò che giustifica l'assenza di tracce recenti. Non voglio darmi subito per vinto; ma devo cedere dopo qualche altra vana ricerca, che finisce con l'estenuarmi.

Il ritorno è penosissimo: venuto meno ogni eccitamento, non sento che il peso della stanchezza, l'arsura e il caldo. Riesco a stento a raggiungere il campo, ove mi getto avidamente sull'acqua caldissima di un recipiente infuocato. Dopo breve tregua, riprendo la marcia e rientro nella notte a Mahaddei.

Il giorno dopo mi riposo. Il 30, verso il tramonto, a breve distanza da Mahaddei, uccido un dik-dik. Lo stesso giorno un



VILLAGGIO DI BALAD.

Fot. G. Teulada-Gioia.



CASETTA DI BALAD.

Fot. Russo.



VECCHI CAPI SOMALI.

Fot. Nebbia.

indigeno me ne aveva portato due microscopici, che tentai allevare con ogni cura, ma che morirono dopo dieci giorni, come tutti gli altri che, anche in seguito, volli allevare. I primi sintomi del male che li uccide si notano nelle articolazioni delle gambe, segue un'apparente paralisi e la morte dopo poche ore. Forse con maggiori cure ne riuscirebbe possibile l'allevamento.

Il 1 maggio colpisco presso il mio doker un varano (1). (*Varanus niloticus*) lungo metri 1,21. È un grosso lucertolone grigiastro, con punteggiature gialle, innocuo per l'uomo. Si ciba di insetti, di rospi e di altri piccoli rettili. Timidissimo, fu raggiunto dal piombo minuto del mio fucile mentre tentava gettarsi in acqua, per spingersi, nuotando con la sola testa all'infuori, in qualche nascondiglio della sponda.

Il giorno 4, noto lungo le rive dell'Uebi tracce freschissime di ippopotami. Le peste non sono molto dissimili per forma e dimensione da quelle del rinoceronte, ma mostrano l'impronta di quattro piccole unghie semicircolari, anziché di tre zoccoli leggermente curvi.

Siccome l'ippopotamo non viene a riva che a notte, decido di mettermi alla posta nel bosco e nel punto ove la frequenza delle sue tracce e la pendenza della sponda me ne fanno ritenere probabile l'incontro. Poco dopo il tramonto mi metto in ascolto, con l'express alla mano, e attendo così inutilmente fino oltre la mezzanotte in lotta accanita con le zanzare e con il sonno. Rientro a Mahaddei, dove i miei compagni sono convinti che finirò presto con lo scoraggiarmi. Sarà vero?

Due giorni dopo, verso le quattordici, riparto con Dilu Assen, che mi informa della presenza di un rinoceronte nel noto bosco. Viaggiamo fino a sera e verso le venti fermo il campo sul limitare del bosco. Mezz'ora prima dell'alba sono già in marcia dietro la guida. Ho sul braccio l'express carico a cani abbattuti. Ad un tratto Dilu, che mi precede di un passo coprendomi la vista dello stretto sentiero che seguiamo, balza da un lato accennandomi un'ombra, appena percettibile

(1) Varano: impropriamente denominato iguana in colonia.

ai primi chiarori dell'alba. Non avendo la carabina pronta, perdo tempo a rimontare i cani e intravedo l'animale, mentre con un salto scompare nel bosco.

Si tratta di un leopardo, che di lì a poco emette un sordo grugnito a pochi passi da noi. Ne seguiamo le tracce, mentre uno dei miei indigeni corre a chiamare una famiglia di cacciatori di leopardi, che si trova accampata lì presso con una diecina di cani. Dilu mi spiega che i cani rintracceranno senza dubbio l'animale, che sarà costretto a rifugiarsi sopra un albero: sarà allora facile colpirlo. Giungono infatti i cacciatori, ai quali prometto un forte premio se al mio ritorno mi faranno trovare ed uccidere la bestia.

Io non mi fermo: ho troppo interesse di colpire il rinoceronte, che nessun bianco ha ancora abbattuto nella Somalia italiana. Continuo quindi la marcia con la guida, finchè non troviamo una traccia del pachiderma, vecchia di due o tre giorni. Le mie speranze si rianimano.

Verso le otto comincia a piovigginare. Poco più avanti noto delle piccole impronte sulla terra bagnata ed un lungo solco segnato da un corpo evidentemente trascinato sul terreno. Si tratta di un altro leopardo che ha rubato un capretto del quale, poco dopo, rinveniamo una gamba staccata. Avanzo cautamente con il 401 alla mano: il felino mi precede di pochi secondi. Infatti odo un fruscio in un cespuglio a due passi da me, ma non riesco a distinguere l'animale che fugge, senza che ci sia possibile rintracciarlo. Vediamo, invece, dentro il cespuglio il capretto sventrato e sgozzato.

Insisto nelle ricerche del rinoceronte fino alle sedici; ora in cui ci ritroviamo non lontano dall'accampamento. Presso la mia tenda vedo un gruppo di indigeni seduti in terra, che, con l'arco in mano, attendono in silenzio. Al mio giungere, il capo mi viene incontro, mi saluta e mi offre la pelle ancora fresca del primo leopardo trovato nella mattina, che uno dei suoi cacciatori ha ucciso, sicuro, dice lui, di farmi piacere. Io, al contrario, già di cattivo umore, monto su tutte le furie e mi caccio, come Achille, sotto la tenda a sfogarvi in silenzio la mia rabbia. Questa, però, dura molto meno di quella dell'eroe greco e mezz'ora dopo sono di nuovo fra i somali, ai quali

ho fatto il dono di cinque rupie per la pelle del leopardo e ne prometto altre due per il cranio, che però non viene ritrovato.

Sono curioso di conoscere l'abilità di questi cacciatori nell'uso dell'arco e concedo un premio per il vincitore di una gara, nella quale si pone come bersaglio, a trenta passi, un loro sandalo di cuoio. Tutti vogliono dare prova della loro abilità, così che il torneo si prolunga fino al tramonto, con la vittoria di un vecchio Galgial, capo del rer (famiglia). Riesco con grande meraviglia di tutti, e specialmente mia, a far arrivare un'asticciola di freccia sulla groppa del mio muletto, che si dà alla fuga sgroppando e nitrendo.

Questa scena mette il buon umore in tutta la carovana, tanto che i cammelli, con una specie di tarantella, si sparpagliano nel bosco, mettendo in volo un branco di faraone che pascola lì presso. Afferro il fucile e con pochi colpi ne abbatto sei; nel ricercarne una ferita scovo ed uccido un dik-dik.

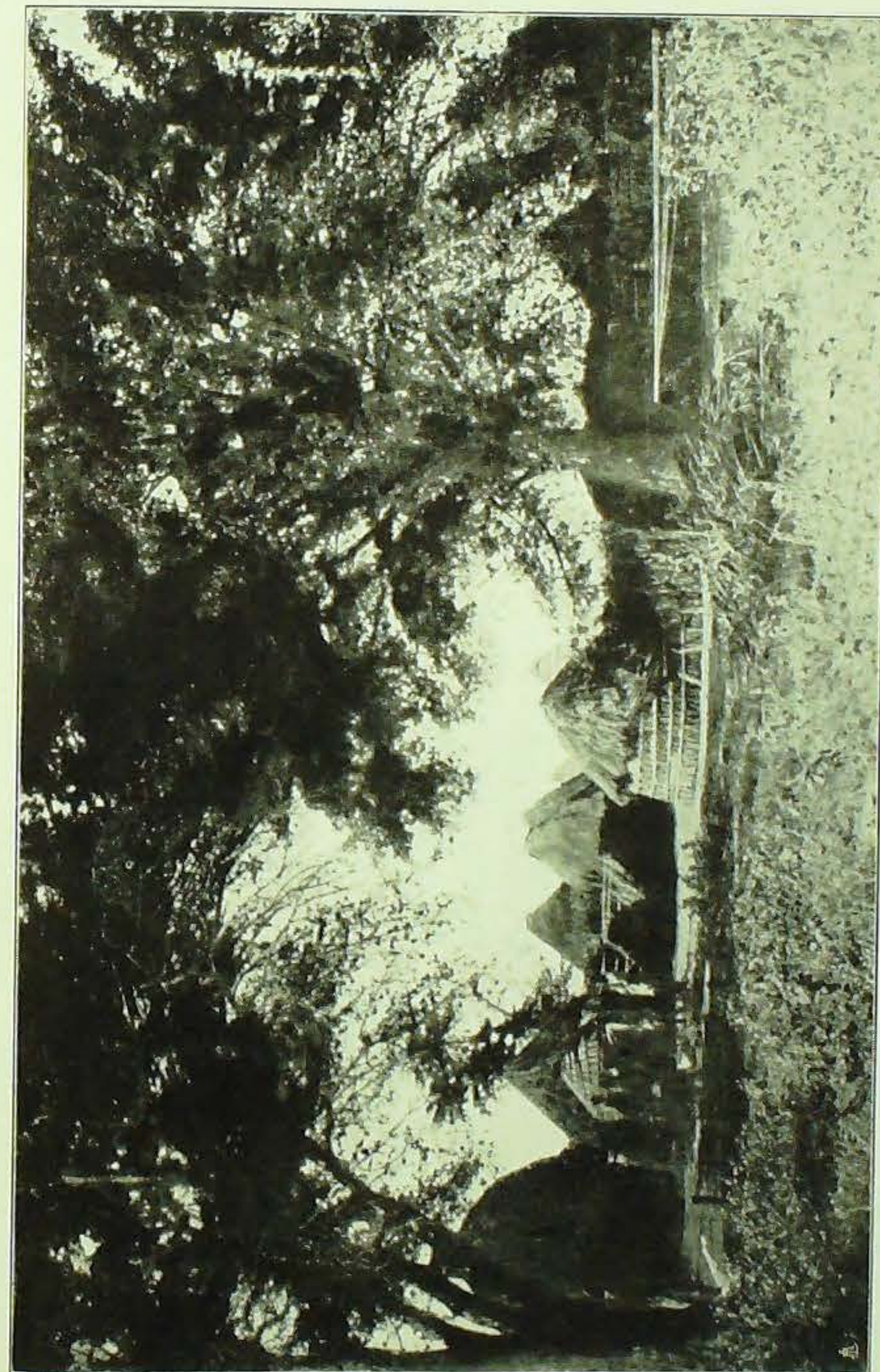
Poichè gli indigeni mi invitano a rimanere sul posto per cacciare con loro il giorno successivo il leopardo, rimando la partenza al pomeriggio seguente. L'indomani piove. Divido i cani in due mute e, a cavallo, seguo dal centro la caccia. Se i cani scovassero, sarei messo sull'avviso dalla canizza; ma purtroppo alle dieci ci ritroviamo tutti, mogi mogi, sotto l'acqua torrenziale, ad un quadrivio, dal quale riprendiamo la via del ritorno.

Sono verso sera a Mahaddei, dopo aver ucciso alcuni interessanti roditori.

La sera dopo uccido un dik-dik. Il dieci trovo nel solito boschetto tracce fresche di ippopotamo. La luna si leva verso la mezzanotte, ora in cui mi metterò in attesa ai piedi di un sicomoro. Per essere informato delle mosse dei pachidermi, invio sul posto due uomini, che hanno l'incarico di chiamarmi qualora udissero i mostri sbuffare nell'acqua o comunque venire a riva.

Alle ventiquattro esco dal doker col mio fucile, dirigendomi nel bosco, al buio, con la stessa sicurezza che se fossi in casa mia. Non ho un'esitazione, non un dubbio di sbagliare strada, fino al momento in cui mi accorgo che non ho la più lontana idea del punto nel quale mi trovo. La mia posizione è alquanto

critica: non so più da quale parte dirigermi. Se torno indietro, il che non è senza difficoltà, avendo perso il sentiero, lascio probabilmente per tutta la notte i miei servi in vana attesa; se continuo in direzione opposta, rischio di finire chissà dove. Ricercò la strada già fatta, a tentoni, fra i cespugli; mi fermo, tento aprirmi il passo fra gli spini che mi pungono il viso, quando due formidabili grugniti seguiti da soffi poderosi mi inchiodano sul terreno. Dai due lati del macchione, nel quale sto tentando di aprirmi un varco, partono al galoppo due ippopotami, che, dopo avermi quasi sfiorato, si tuffano in acqua con un tonfo inverosimile. Riesco a malapena a liberarmi dagli spini, che mi hanno rigato il volto e strappato un pezzo di giubba. A furia di fischi, di grida e di imprecazioni ritrovo più tardi, con la luna, le mie due vedette, che probabilmente si erano addormentate, non avendo da fare nulla di meglio. I miei amici insistono nel ritenere che mi stancherò. Sarà vero?



VILLAGGIO SOMALO.

Fot. Gentiletti



COSTRUZIONE DI CASE INDIGENE.

Fot. Schenoni.

III.

I CINGHIALI. - RIPRENDO LA CACCIA AL RINOCE-
RONTE. - IL FIDO SALEM. - PARTO PER BULO BURTI.

Il 15 maggio parto all'alba, col proposito di risalire il fiume lungo la sponda sinistra ad esplorarne le rive. Trovo dopo un'ora di marcia varie tracce di cinghiali, che però seguo inutilmente fino alle dieci. Vedo molte scimmie, che risparmio. L'indomani, sono all'alba nello stesso bosco; scorgo le due prime lepri, che non dimostrano alcuna fretta di nascondersi: non tiro per non svegliare con una fucilata l'attenzione dei cinghiali. Però, quando più tardi torno a casa, a mani vuote, mi pento di avere perso, risparmiandole, un ottimo salmi.

L'alba del giorno seguente mi vede nuovamente nella solita boscaglia, dove ho giurato di scovare la preda inafferrabile. Verso le dieci finalmente sento davanti a me dei grugniti e vedo quattro cinghiali fuggire in varie direzioni. Scarico rapidamente le due canne dello Scott e abbatto due giovani, che riconosco appartenere alla specie dei potamochei (*Potamochoerus africanus*). Subito dopo mi imbatto in un branco, nel quale tiro a palla. Trovo tracce di sangue che seguo per più di un'ora: si tratta di un vecchio che si trascina dietro una gamba rotta, ma che non rallenta perciò la corsa, tanto che lo abbandono al suo destino e rientro con la mia preda semi soddisfatto a Mahaddei.

Il 19 ritorno ai cinghiali. Seguo tracce fresche, finchè odo grugniti vicini. Tento avvicinarmi col vento favorevole, ma mi rivelo pestando un ramo e metto in fuga il branco. Dinanzi a me è un folto polverone, che segna la via percorsa dai

suini. Ritento l'avvicinamento, ma senza migliore fortuna. Mentre sto per abbandonare le ricerche, noto un bel cinghiale, che mi sta osservando fra due cespugli. Tiro rapidamente un colpo, ma lo faccio basso. La bestia prende la corsa e non mi riesce di rintracciarla. Non mi dò per vinto e rimando al giorno dopo le ricerche.

Nelle prime ore dell'indomani insisto nuovamente. — Trovo presto un branco, ma, mentre sto per sparare, un mio boy, che ha la carabina di ricambio, lascia partire un colpo, che per un dito non mi fa saltare il cranio. — Resto interdetto, mentre i cinghiali si allontanano grugnando in tutte le direzioni. Mi scaglio contro il servo, che, convinto di avermi salvato da un imminente pericolo, si maraviglia del mio rimprovero. Mi mordo le dita dal dispetto e, dopo aver minacciata una severa punizione al boy, mi rimetto in giro per il bosco. Riesco così a scovare due grossi cinghiali, che sono fermi a pochi passi da me. Colpisco con un proiettile della 401 il maschio, che però si allontana e sparisce, seguito dalla femmina e da un mio secondo colpo. Alla nuova detonazione la femmina torna sui suoi passi e mi viene incontro, lanciata a tutta corsa. Mi getto dietro un tronco di garasc; la punto e la sbaglio con altri due colpi di carabina. La scena è rapidissima. Noto un fuggi fuggi dei miei uomini, che si sparpagliano in tutte le direzioni. Non so ancora spiegarmi perchè la bestia ci abbia caricato con tanta veemenza, senza poi aggredirci a fondo al momento propizio. L'incidente mi ha messo di buon umore ed è valso a dimostrarmi la difficoltà di colpire a breve distanza, a palla, un animale lanciato alla carica. Nel ritornare a Mahaddei uccido uno sciacallo dalla gualdrappa, con la 401.

Verso le dodici del giorno seguente sono sulla sponda dell'Uebi, dove uccido con una fucilata un coccodrillo di dimensioni piuttosto piccole. Mi raggiunge di corsa Dilu Assen, che ha notizie buone di un rinoceronte. È chiaro che la promessa di cento rupie in caso di caccia fortunata ha prodotto il suo effetto. Mi preparo rapidamente per la partenza, con buoni presentimenti. Della carovana s'interessa il mio nuovo boy, Salem Naser, arabo dello Jemen, che si dimostra subito utilissimo.

Il buon Salem diviene da quel giorno l'inseparabile mia ombra, il fedele portatore di fucile, il preparatore delle pelli, l'organizzatore delle carovane, l'interprete, il cuoco, il fotografo, l'informatore delle mie spedizioni. Sarà l'elemento indispensabile di ogni mia caccia, si abituerà a gioire inconsciamente delle mie gioie, a soffrire delle mie disillusioni. Mi ricorderà nei giorni di disdetta le belle ore delle fortune passate, troverà l'acqua per le mie labbra arse, la pianta ombrosa per la mia tenda, la parola di fede nello scoraggiamento. Non ho potuto naturalmente mutarne nè sentimenti nè idee; ma mi sono così profondamente imposto sulla sua volontà da farne una cosa mia. Il giorno che Salem decise di prendere moglie, me ne chiese il permesso. Io non glielo negai, ma in tono scherzoso e ironico iniziai, parlando fra me e me, una tirata contro il matrimonio, esponendone ed illustrandone i pericoli. Vidi allora Salem precipitarsi fuori di casa, correre dal cadi, e, in presenza di testimoni, rompere ogni trattativa con la promessa sposa. Per evitargli il ridicolo dei compagni, dovetti intervenire personalmente e convincerlo dei grandi vantaggi della vita coniugale.

Alle diciassette salto a cavallo e rifaccio per cinque ore la solita strada, senza arrestarmi a tirare alle molte faraone e ai dik-dik, che alzo lungo il cammino. Dormo, avvolto in un telo impermeabile, fino alle quattro del mattino, ora in cui mi rimetto in moto con la guida e Salem. Per essere leggeri, portiamo solo le mie due carabine e due bottiglie di acqua. Il mio boy ha l'ordine di porgermi il fucile di ricambio ogni volta che io abbia scaricato la mia arma: gli è fatto divieto assoluto di servirsi della carabina, dovesse anche vedermi in grave pericolo. Questo mio ordine, come tutti quelli che in seguito ebbi a dargli, fu rispettato scrupolosamente da Salem durante i due anni di caccia trascorsi insieme.

Verso le 7 troviamo una traccia fresca di un rinoceronte, che deve essere grossissimo. Da vari indizi abbiamo ragione di ritenere che sia passato la notte stessa. Dobbiamo inseguirlo rapidamente, poichè l'animale non fa durante il pascolo notturno che brevissime soste. Spero raggiungerlo nelle ore calde e trovarlo addormentato sotto qualche eufobia.

Nel seguire velocemente le tracce, mi metto al corrente delle abitudini dell'animale. Noto che si pasce di germogli di dobera e di acacie; non è molto delicato nei gusti e vedo segni di masticazione su rami della grossezza di un pollice. Non pascola nei prati, nè scorgo sue tracce nell'erba. Spesso si getta con tutto il peso del suo corpo sulle proprie feci e vi incide solchi con il corno e col piede. È evidente che durante la stagione asciutta non sente il bisogno dell'acqua, che manca assolutamente in tutta la regione. Usa sradicare con il corno e con il peso del corpo alberelli e cespugli che incontra sul suo cammino.

Procediamo, sempre internandoci nel bosco. Leggo sul volto della mia guida le impressioni che vi si dipingono ad ogni nuovo indizio della preda sperata. Verso le undici comincio a sentire la stanchezza per quell'acrobatismo di passaggi in punte di piedi, sopra tronchi abbattuti, attraverso cespugli spinosi e intrecci di rami. Si alternano in me rapidamente la speranza e lo scoramento ad ogni piccolo indizio favorevole o contrario. Intanto la stanchezza aumenta. A mezzogiorno comincio a pensare che nella notte debbo essere di ritorno a Mahaddei e che ogni passo fatto verso Nord mi allontana dall'accampamento.

Ho sete! Mi resta appena un dito d'acqua nel fondo della bottiglia. La tracanno avidamente. Proseguo ancora per un quarto d'ora, poi seggo sotto un garasc. Salem e Dilu cominciano ad assopirsi. Io, con una foglia fra le labbra arse, riprendo la carabina e vado ad esplorare un boschetto di euforbie poco lontano. Ritrovo, infatti, le peste dell'animale, che vi si è aggirato a lungo. Seggo sopra un fusto rovesciato prima di ritornare sui miei passi, incerto se le mie forze mi reggeranno a tornare al campo.

Salem, vedendomi avvilito, propone di spedire Dilu all'accampamento per farci inviare un muletto e dell'acqua. Dilu si allontana poco soddisfatto, ma, con mia grande meraviglia, ricompare dopo due ore, a cavallo, seguito da un'altro boy, che senza la guida non aveva voluto avventurarsi nella macchia.

Mi disseto, monto a cavallo e senza più discendere, rientro a Mahaddei con il solo Salem, anche lui a cavallo, dopo altre sette ore di cammino.



ARCIERE.



Fot. Costa.

LE RIVE DEL MEDIO UEBI.

Nel lasciare Dilu sul posto, lo incarico di non perdere le tracce dell'animale e di tentarne un felice inseguimento. Io mi terrò pronto al suo primo avviso ad accorrere sul posto. Dilu ha trattenuto un corriere per inviarmi sollecitamente notizie.

Il giorno dopo Salem staziona al ponte in attesa del corriere, che fino alle dodici non si vede; un boy è nella scuderia, pronto a sellare al primo cenno. Sto fantasticando e preparando il mio piano di caccia, quando ricevo l'annuncio inaspettato del mio trasferimento a Bulu Burti sul confine abissino, dove occorre presenza di truppa per l'aumentata attività di bande di dervisci. Il crollo di tutte le mie speranze mi fu tanto doloroso che non ricordo nella mia vita rammarico così forte.

Avevo ancora quattro giorni dinanzi a me prima della partenza e due ne vidi passare ansioso, ora su ora, senza che Dilu si facesse vivo. Ogni ritardo accresceva le difficoltà di un'eventuale spedizione. Tuttavia non disperai se non al mattino del 27, in cui mi dedicai ai preparativi della partenza, senza però dimenticare ciò che lasciavo a Mahaddei.

Mi parve che, nello stringermi affettuosamente la mano al momento della partenza, i miei compagni mi guardassero con aria di evidente pietà per le mie grandi ed inutili fatiche.



CENTURIA DI ASCARI.

Fot. Gentilucci.

VI.

NUOVE RICERCHE DI RINOCERONTI A MAHADDEI. - INCIDENTI DELLA PARTENZA. - UCCIDO IL PRIMO RINOCERONTE. - FEDELTA' CONIUGALE. - UCCIDO IL SECONDO RINOCERONTE. - IL RITORNO A MAHADDEI.

All'alba del giorno dopo sono in sella diretto a Mahaddei. Conto di potere in dieci giorni fare una buona caccia con la guida del vecchio Dilu e di rientrare a Bulu Burti con un buon trofeo. Il ricordo dei boschi di euforbie, appena sopitosi, si è già varie volte ridestato in me; la speranza tanto accarezzata non è ancora morta.

Durante la marcia per Burdere tiro da cavallo ad un bellissimo sciacallo, la cui gualdrappa, al sole cadente, mostra splendidi riflessi verde-azzurrognoli. Poco dopo scopro un enorme facocero, che ferisco mortalmente con due proiettili e che tento invano di trarre dal folto di un grosso cespuglio. Offro una mancia al capo di Sivai per le sue zanne, che l'indigeno promette di conservare per il mio ritorno.

Alle due del mattino seguente parto per Afgoi-Addo. A Durgois fo un breve alt e mi aggiro lungo le sponde di un laghetto, che vedo popolatissimo di uccelli acquatici di ogni forma e colore.

Abbatto una grossa oca e tre aigrettes, sprovviste però di asprits. Alle diciassette sono ad Afgoi.

Sciami di zanzare mi rendono impossibile il sonno. Rimonto a cavallo in piene tenebre e giungo la mattina, dopo una lunga galoppata, a Mahaddei. Ho compiuto così in due giorni cento chilometri, non contando gli incerti della piccola caccia.

L'amico Russo, che avevo preavvisato del mio arrivo, mi fa trovare in residenza la guida.

Organizzo subito la carovana, che provvedo di viveri ed acqua per una settimana. La fretta di partire per la caccia non mi fa più sentire la stanchezza della lunga e faticosa galoppata mattutina. Gli amici della residenza tentano convincermi di riposare la notte a Mahaddei, ma, fermo nel mio programma, dò ordine di partenza per le tredici.

Non credo al malocchio. Tuttavia, dopo un infausto « buona caccia » gridatomi dietro non so più da chi, rischio immediatamente di rompermi il collo nel discendere le scale del doker. Non darei importanza a tale incidente, che avrebbe però fatto tornare sui suoi passi uno dei nostri buoni antenati romani, se con esso non si iniziasse una serie di disgrazie di un crescendo impressionante. Nel passare il ponte per portarmi sulla riva sinistra, precedo di qualche passo la carovana. Ad un tratto, alle mie spalle, odo il tuffo nel fiume di un cammello recalcitrante. Mi balena subito alla mente il dubbio atroce che si tratti del quadrupede carico delle mie armi e dei miei viveri.

Il disastro sarebbe irreparabile. Fortunatamente è un portatore di acqua. Perdo un'ora per recuperare i recipienti, fremente di rabbia. Dopo essere riuscito, Dio sa come, a riordinare la carovana, ricercando per ogni dove gli uomini, che hanno colto l'occasione per allontanarsi in tutte le direzioni, mi metto finalmente in moto, lasciando Salem in coda.

Prima di giungere al bosco designato per la prima tappa fa notte e comincia a piovere. Ciò non fa che accrescere il mio malumore, che raggiunge il massimo quando Salem mi confessa di aver rotto il lume a vento. Siamo forniti di due centimetri di candela e mezza scatola di fiammiferi, per tutta la spedizione: c'è da stare allegri!

Siccome la pioggia aumenta, fo drizzare la tenda, nella quale ritrovo un poco di calma e con questa un certo appetito. Poichè il boy ritarda a portarmi la frugale cena fredda, preparo la cartucciera con proiettili di vari calibri e di vari tipi. Finisco col perdere la pazienza agli stiramenti ripetuti dello stomaco, e chiamo Salem, sollecitandolo. Nessuna risposta. Insisto nuovamente, alzando il tono di voce, finchè sento una risposta

flebilissima a pochi passi dalla tenda. Chiedo che cominci col portarmi il pane.

« Non trovato pane, signore » mi fa il servo fedele.

« Cerca in fondo alla cassetta dei viveri ».

« Non trovare cassetta, signore » risponde Salem con voce appena intelligibile.

« Dove l'hai posata, animale? » chiedo io irritato.

« Io non posato, signore. Dimenticato tutto roba di tuo Mahaddei ». Queste parole, giunte in un soffio dal servo annichilito dalla paura, sono come un colpo di mazza sulla mia testa. Parendomi inutile lottare contro l'avverso destino, spengo il moccio e tento addormentarmi, dopo aver lanciato due urli all'indirizzo del boy.

Alle due mi sveglio per la fame. Piove sempre. — Alle quattro Salem mi chiama. « Voler mangiare? Io andato Mahaddei e tornato con roba di tuo ».

Afferro un panino, piuttosto resistente, e lo divoro al buio, seduto sulla branda da campo, mentre ascolto Dilu, che è entrato nella mia tenda e, piegato sulle gambe, secondo l'uso somalo, mi sta dimostrando che la pioggia farà fallire la caccia. Mi sono svegliato pieno di speranza e disposto a veder tutto roseo. Consolo la guida e finisco col convincerla che l'acqua, facendo scomparire le tracce vecchie, farà meglio risaltare le nuove. Quando alle cinque ci mettiamo in marcia, la pioggia è cessata, ma il tempo è sempre minaccioso. Alle nove ci arrestiamo, senza aver nulla scoperto per una improvvisa violenta ripresa di pioggia. Mi fermo sotto un garasc, bagnato come un pulcino. Due tracciatori si allontanano in opposte direzioni per esaminare due boschi di euforbie non lontani, ma tornano senza buone notizie. Verso le undici cessa di piovere; fo uno spuntino, e mi addormento all'incerto sole, che mi asciuga indosso i vestiti. Alle quattordici riparto continuando la marcia verso Est. Per quanto nulla si veda, mi sento lieto di ritrovarmi nei miei boschi: sono a casa mia. Alle diciotto vediamo una traccia che risale a due giorni prima e taglia perpendicolarmente da sinistra a destra il nostro sentiero. Dopo un breve tratto di strada verso Nord, ripieghiamo ad Ovest e incontriamo nuovamente la solita traccia dell'ani-

male, che, tornato sui suoi passi, si è internato in un bosco alla nostra destra. Fissiamo il campo in una piccola piana e rimettiamo al domani le ricerche.

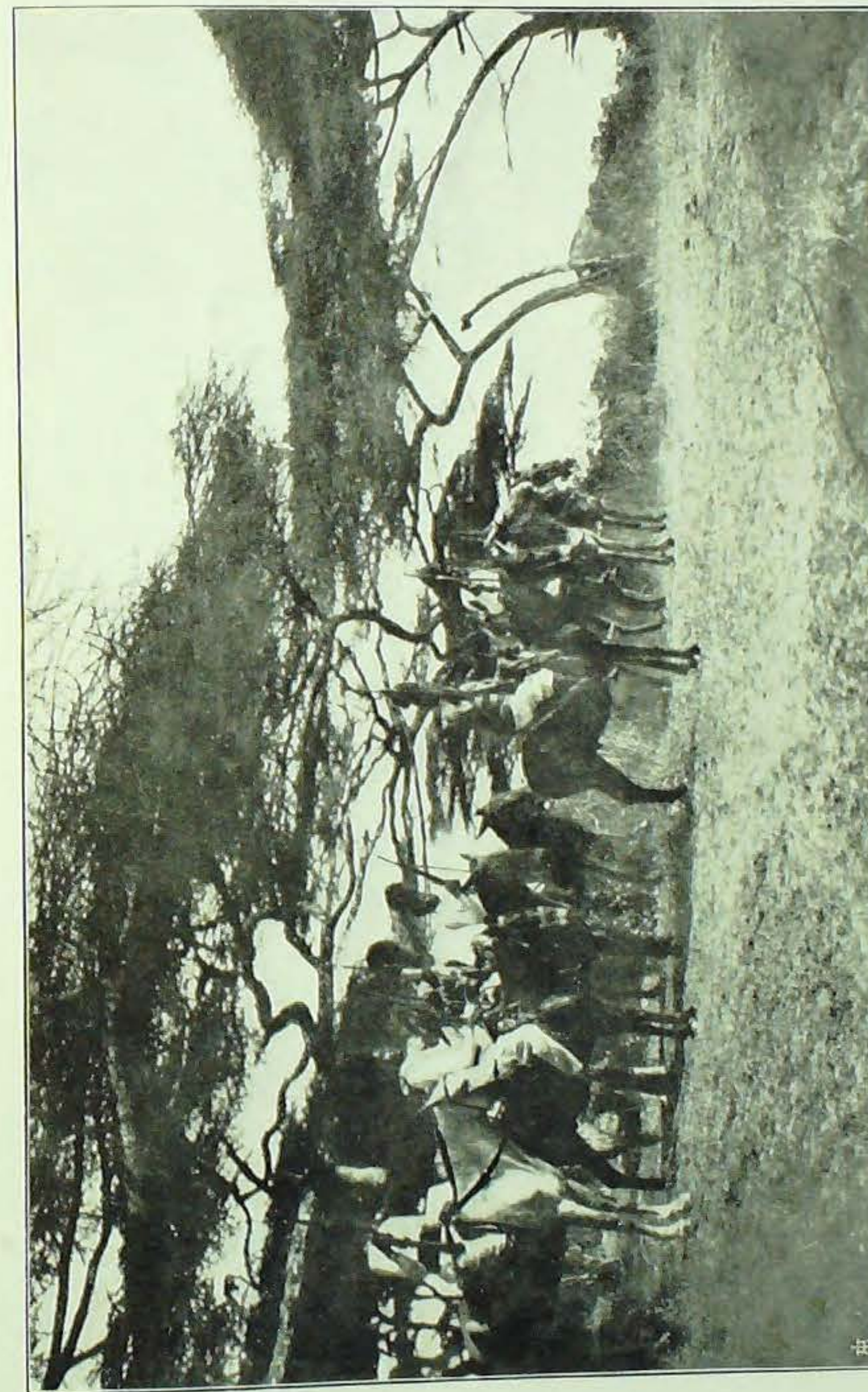
La mattina seguente, alle cinque, dopo breve consiglio, decidiamo di prendere alla larga il lato N. W. del bosco. Se la fortuna ci arride, potremo imbatterci in una traccia fresca, poichè la nostra rapida marcia, quasi rettilinea, ci farà guadagnare terreno sul lento pachiderma. Naturalmente abbiamo per noi una sola probabilità su quattro, poichè, se l'animale ha proseguito in direzione di uno degli altri due lati del bosco od è tornato sulle sue piste, faremo la strada inutilmente. Abbiamo davanti a noi quaranta chilometri da fare a piedi fra andata e ritorno e poche speranze di riuscita.

Tenacia, ancora tenacia, sempre tenacia!

Ci addentriamo presto nella boscaglia, che ci ricopre di una densissima volta di rami rigogliosi. Nella penombra della foresta vediamo sfuggire i timidi dik-dik e mettiamo in volo pernici e francolini. Marciamo in silenzio osservando attentamente il terreno cosparso di tracce varie. Iene, sciacalli, gazzelle e cinghiali vi hanno impresso il ricordo delle loro passeggiate notturne.

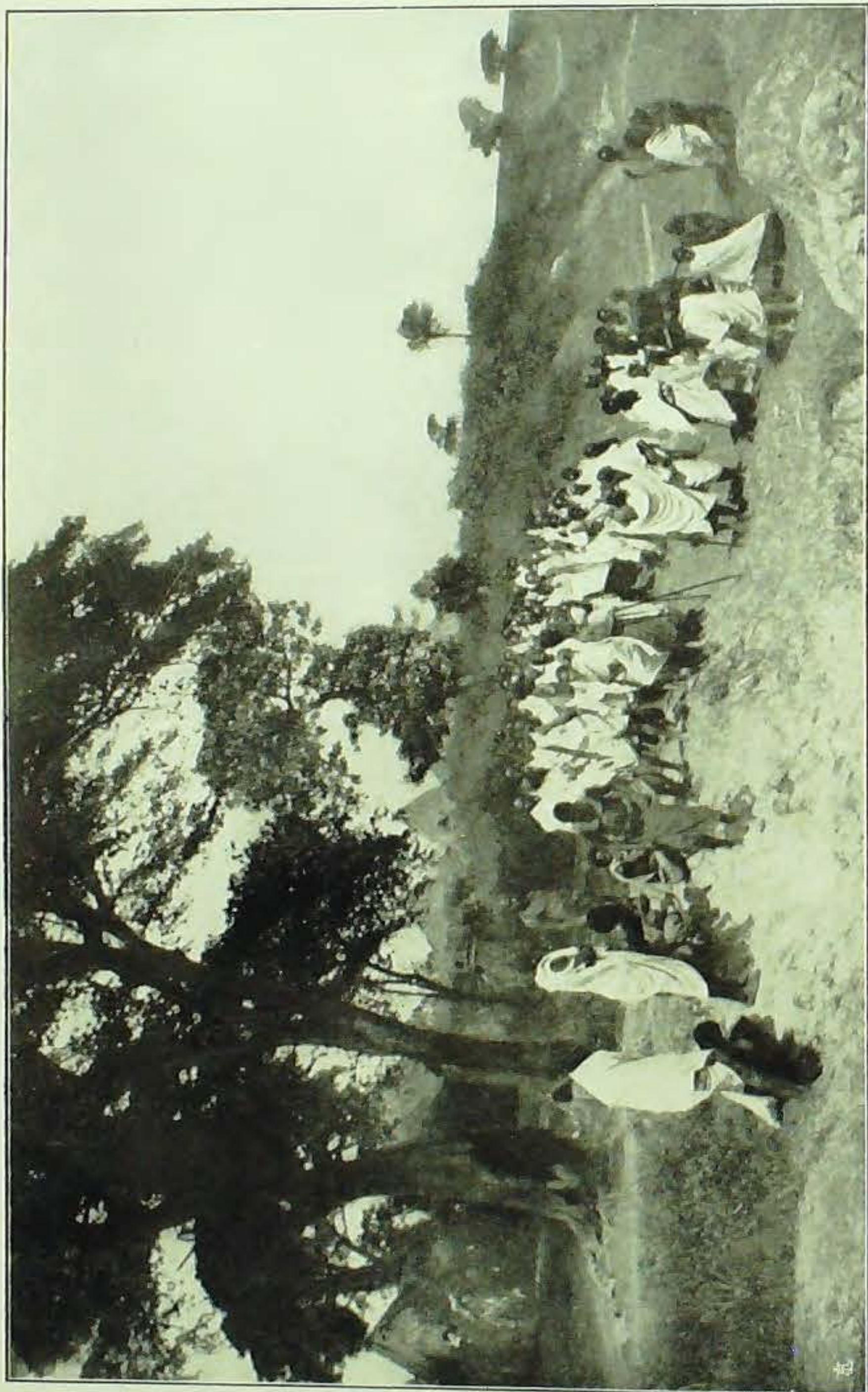
Seguo immediatamente Dilu, che ha un passo ginnastico insopportabile: finisco però con l'abituarmi, tanto da mantenere la stessa andatura per varie ore consecutive. In questi momenti di ansiose indagini non ci usiamo reciprocamente alcun riguardo. Dilu ha dovuto più volte arrestarsi per estrarre alcune spine dai piedi: io ho subito preso la testa, ed ho continuato nella rapida marcia senza badargli. Lo stesso fanno gli altri quando mi fermo a bere. Questa reciprocità di trattamento, per quanto mi costringa a qualche non indifferente corsa, non mi dispiace, perchè fa risaltare l'interessamento che tutti mettono nelle ricerche. Dopo una ventina di chilometri a tale andatura, comincio a provare l'amarezza della prima disillusione. Nulla, nulla, assolutamente nulla. Debbo cedere le armi?

Prendiamo per un sentiero più corto la via del ritorno. Verso le undici, sento le gambe gonfie e doloranti; sono costretto a fare, con il coltello da caccia, un lungo taglio negli stivaloni.



Fot. Gentilucci.

ASCARI A CAVALLO.



Fot. Gentilucci.

RIUNIONE DI INDIGENI.

Mi pare ad ogni istante di riconoscere un albero, un formicaio e mi credo vicino al campo, il quale è invece ancora molto lontano. Ci arrestiamo così in una piccola radura, che si apre nel bosco e ci riposiamo silenziosi e di cattivo umore.

Ho l'impressione di aver esaurito già tutte le mie energie morali e materiali e temo mi manchi la forza di continuare le ricerche nei giorni successivi.

Questi boschi dovrebbero esser deserti dall'inizio della stagione delle piogge; mi meraviglia quindi udire il belare di un armento, che sbuca poco dopo dal sentiero tortuoso, spinto da una vecchia somala, contro la quale sfogo il mio dispetto, facendole colpa dell'assenza dei rinoceronti, che i belati del suo gregge avranno fatto allontanare. La vecchia mi guarda curiosamente senza intendere una parola, nè il senso della mia tirata. È la scena del lupo e dell'agnello. La donna saluta e prosegue; Dilu la richiama e le chiede qualche cosa, di cui non afferro il significato.

Noto che il colloquio fra i due diviene concitato, si anima di gesti descrittivi, di suoni imitativi, si tronca bruscamente con un « selàm », dopo il quale la guida afferra l'arco e riprende lestamente il cammino, facendomi cenno di seguirlo. Intuisco buone nuove e lascio indietro malumore e stanchezza. Dilu spiega, mentre gli sto a fianco, quasi correndo, che dietro il campo c'è una traccia che ieri non esisteva. Il discorso è semplice, ma completo. Mi spuntano le ali ai piedi: giungiamo presto al campo. Dilu ed il compagno Ahmed proseguono. Mi accingo a far colazione, ma non sono giunto al quarto boccone che torna Ahmed, il quale mi dice calmo « huil » e mi accenna la direzione. Non ho più fame e non vedo più che la preda. Riprendo la pesante carabina sul braccio e, seguito da Salem, mi interno nuovamente nel bosco, in direzione diametralmente opposta a quella seguita nella mattina. Fa caldo e sono zuppo di sudore. Incontriamo presto, dopo aver seguito una scorciatoia, la traccia freschissima. Ahmed mi spiega che Dilu ci precede. Alle tredici lo raggiungiamo: la sua presenza dovrebbe significare che il pachiderma è a breve distanza. Sento il cuore battere sordamente. Falso allarme: Dilu ha sete e chiede acqua. Beve. Procediamo cautamente riuniti.

Sotto un garasc scorgiamo un grosso leopardo, che dorme. Sarebbe colpo sicuro, ma perderei la preda agognata. Il felino finalmente ci sente e con un balzo si nasconde.

Tiriamo dritti emozionati. Qui il mastodontico animale si è inginocchiato ed ha riposato: si nota sul terreno l'irrequietezza del dormiveglia. Si tratta di una breve sosta fatta ai primi calori del meriggio. Il rinoceronte non può essere che a poche centinaia di passi da noi. Abbandoniamo a volte le tracce per non perdere il vento favorevole; dopo vari giri le ritroviamo sempre. Esse ci guidano verso un boschetto di euforie. Lo prendiamo alla larga, con circospezione, esaminando, attraverso il fogliame dei cespugli ed i rami abbattuti, ogni più piccolo indizio.

Ci inoltriamo nel folto, facendo ogni minuto un passo. Non possiamo evitare tuttavia di pestare ogni tanto qualche ramo secco di euforia che ci fa, con lo scricchiolio, drizzare i capelli in testa. Ahmed fa un gesto di dispetto. Un solco profondo abbandonato dall'animale fa temere che ci abbia avvistato ed abbia preso la fuga. Esaminiamo le piste e ci rassicuriamo. Non si nota alcuna fretta da parte della bestia che, tranquillamente, è andata a cercarsi un più comodo giaciglio. Prendiamo varie direzioni per ritrovare le tracce, che il vento non ci permette di seguire.

Ahmed, che si dimostra molto più coraggioso di Dilu, mi fa ad un tratto un cenno secco colla mano e si getta in terra. Gioia, preoccupazione, timore di perdere la preda, fretta di conquistare finalmente il trofeo tanto sognato formano in me un sentimento solo e complesso, cui segue immediatamente una grande calma calcolatrice.

Vedo una piccola siepe naturale, che mi permette di raggiungere al coperto Ahmed. A mezzo cammino Dilu mi dice: « Avevo promesso di fartelo vedere ed ho mantenuto la promessa: se non vuoi tirare sei sempre in tempo; pensa che quello ammazza ». Lo mando al diavolo con un'alzata di spalle e mi porto a fianco del primo tracciatore. Questo osserva dal suo cespuglio il terreno antistante e fa il solito gesto di dispetto, ma poco dopo mi afferra per un braccio e nervosamente mi fa alzare. Vedo allora dinanzi a me, a diciannove passi, sotto un

garasc, una forma scura, enorme, accovacciata, che muove lentamente una testa mostruosa, informe.

Scarico fra occhio e orecchio due colpi a palla dura della carabina, che però non uccidono l'animale, poichè lo vedo far vari tentativi per alzarsi.

Mi lancio fuori del nascondiglio con l'express cal. 12 alla mano e lascio, quasi senza arrestarmi, un terzo colpo nella fronte del pachiderma, che si rovescia sul fianco sinistro, fulminato.

Dò un urlo di gioia, altissimo, che si ripercuote per i boschi come un grido di vittoria. Ahmed mi spiega che l'animale era ancora in piedi sotto l'albero quando lo aveva visto la prima volta. Da ciò il suo atto di stupore non ritrovandolo pochi istanti dopo, al solito posto.

Esamino subito la preda; un grosso maschio, dal corno pesante ma corto, dalla solida cute cosparsa di cicatrici. Così rovesciato ha l'aspetto informe, ma riportato con l'aiuto degli indigeni sulle gambe piegate, sembra meno tozzo e mostra un'elegante curva al garrese. Prendo le misure: lunghezza m. 3.37 - altezza al garrese m. 1.53 - corno anteriore (mozzato) m. 0.285 - circonferenza del corpo m. 2.80 (Rinoceros bicornis).

Ci troviamo nel bosco di garasc Tumul.

Qui deve trasferirsi il nostro campo prima di sera, così che Dilu si rimette in moto, per guidare la carovana sulla nuova strada. Alle diciotto ritorna con la macchina fotografica, che metto subito a portata del nuovo soggetto, e mi dice che la scorta segue a breve distanza.

Di lì a poco, infatti, rintrona a poche decine di passi, sulla nostra destra, una fucilata, alla quale rispondo con un colpo, per indicare la nostra posizione. Si presenta poco dopo uno dei miei servi con un uovo di struzzo alla mano e mi confessa di aver sbagliato uno di questi mastodontici uccelli, che covava in una spianatella vicina.

Faccio subito togliere la pelle al rinoceronte; quella degli arti e della testa viene staccata a parte. Il cranio, che i primi due proiettili hanno leso appena e che il terzo ha nettamente perforato, malgrado il rivestimento di una corazza spessa centimetri 3.5, è conservato per la naturalizzazione. Salem, che lavora a cavalcioni della vittima, mi porta i proiettili rinvenuti nel

corpo, per la mia collezione. Fra gli altri noto una palla, che non proviene dalle mie carabine: si tratta di un proiettile di Vetterly, incapsulato sotto la pelle dell'animale, alla superficie di uno dei muscoli del torace. La cicatrice esterna è completamente richiusa e appena visibile. Dilu crede riconoscere uno dei colpi da lui tirati vari mesi prima, dall'alto di un garasc, contro un bicorni addormentato.

Passata l'eccitazione del momento, che mi ha dato forza di dirigere le varie operazioni per la conservazione del trofeo, mangio rapidamente un po' di viveri in conserva, mentre mi preparano la tenda. Faccio appena in tempo ad entrarvi, verso il tramonto, che si scatena un temporale addensatosi in pochi istanti sulle nostre teste. Adagiatomi nella piccola branda, mi addormento subito a pugni chiusi.

Ho l'impressione di essermi appena sopito, ma sono invece le due del mattino, quando sono destato bruscamente dal servo, che mi grida da uno spiraglio della tenda; « Signore, huil! huil! ». L'acqua batte a dritto sul tetto di tela. Lasciami in pace con il tuo « huil », fo io, ancora mezzo addormentato, credendo si riferisca alle pelli dell'ucciso. Ma un forte grugnito, seguito da un soffio violento, mi sveglia completamente e mi mette al corrente della situazione.

La scena è questa: sfondo molto notturno di boschi equatoriali sotto acqua diluviale. Una tenda contenente un infelice branco-lante nel buio alla ricerca di una carabina e della cartucciera. Un rinoceronte morto ed uno vivo, forse di altro sesso, il quale grugnisce a pochi passi dalla tenda, la cui presenza pare non debba riuscirgli gradita. Un fuggi fuggi generale di indigeni. Rumore di fucili che si armano.

Grido subito di non far fuoco contro la bestia, che, inferocita, punterebbe probabilmente contro la mia tenda, cosa che, nella mia tragicomica posizione, è tutt'altro che desiderabile. Segue un lungo silenzio.

Dopo una mezz'ora ricompaiono Salem e Dilu, i quali credono che l'animale si sia allontanato. Stabilisco di cercarlo all'alba e, malgrado l'eccitazione ancora viva, mi addormento di nuovo profondamente.

Alle cinque, quando mi sveglio e chiamo i boy, è buio e

piove ancora. È una pioggerella fine e continua, che mette i nervi. Mi vesto in fretta, e, a forza di cerini, (ne restano ben pochi), ritrovo dietro i cespugli la traccia dell'animale, una femmina, a giudicare dalle dimensioni, che si è inginocchiata varie volte, in attesa forse che il compagno di cui sentiva la presenza la seguisse. Oh eccesso di fedeltà coniugale!

Appena albeggia ci mettiamo in moto. L'inseguimento è brillante: vengono superate difficoltà apparentemente insormontabili per ritrovare le tracce attraverso i pantani formati dalla pioggia notturna. Dove non ci aiuta il terreno ci rivolgiamo alle piante: una foglia staccata, un ramo rotto, un germoglio masticato ci danno un indizio prezioso.

Alle otto un ampio allagamento ci disorienta nelle ricerche: lo costeggiamo a lungo, senza nulla rinvenire. Ci mettiamo in acqua, senza miglior fortuna. Mi sorge il dubbio che l'animale sia tornato sui suoi passi e mi riporto all'ultima traccia accertata, cercandola in tutti i sensi. Posso così con Ahmed rilevare altri segni freschi, che portano ad un bosco di euforie. Uno scroscio d'acqua più violento mi costringe a cercar riparo sotto una pianta, presso la quale vedo una meta fresca: prova evidente della vicinanza dell'animale. Poiché la pioggia non accenna a diminuire riprendiamo ugualmente la marcia. Poco dopo Ahmed crede di aver udito un fruscio nel bosco ed infatti scopriamo a breve distanza peste profondamente incavate nel terreno molle, prodotte dall'animale al galoppo.

Siamo scoperti! Con aumentata precauzione eccoci di nuovo dietro la preda. Piove sempre. Qui l'animale ha rallentato; qui ha ripreso la corsa; qui si è fermato; qui ha sostato per mangiare: vedo le impronte dei denti sopra un fusto. La bestia procede nel suo pasto senza sospetti. Udiamo a distanza il rumore prodotto dagli enormi molari del mastodonte nel maciullare il suo rozzo pasto di rami secchi. La pioggia non cessa. Abbandoniamo le piste e ci facciamo guidare dall'udito. Raggiungo così uno schermo di cespugli, dietro i quali sento l'animale. Dilu, sempre prudente, mi dice: « Aspetta mezzogiorno quando riposa ». Non avrei sangue nelle vene se potessi ascoltare tale consiglio!

Afferro la carabina e, senza l'express di ricambio, essendo Salem rimasto al campo per la stanchezza, striscio fra i cespugli. Barriera insormontabile!

Mi alzo cautamente in punta di piedi: non arrivo a vedere. Mi metto carponi sotto un cespo spinoso ed avanzo lentamente.

Ad un tratto, non udendo più l'animale, sospendo l'avanzata. Il pachiderma, dopo breve sosta riprende il suo pasto e, se non è illusione, sullo stesso cespuglio che mi copre.

Trattengo il respiro, ma temo oda il battere del mio cuore agitatissimo. Non vedo che una stretta zona di terreno davanti a me e non posso, anche volendo, alzare la testa. Ho le mani in terra appoggiate contro il fucile e spini per tutto il corpo.

Quando Dio vuole, mi accorgo che il bicerne si allontana e vedo i robusti zoccoli arrestarsi ad un altro cespuglio. Il gocciolio della pioggia copre il rumore che fo per prendere una migliore posizione e sollevare l'arma alla mira.

Fra due rami riesco a percepire l'animale che per essersi rotolato sul terreno mi appare rosso mattone, come un termite. Ha la testa alta per afferrare un germoglio di dobera, nell'attimo in cui sto per lasciar partire il primo colpo. In quella profonda emozione devo calmare i miei nervi per liberare la tacca di mira da una goccia d'acqua, che mi impedisce il puntamento della carabina.

Miro al punto più delicato del cranio, quattro dita sotto ed avanti l'orecchio.

Il rinoceronte, alla fucilata, si piega bruscamente sugli anteriori, ma riesce subito dopo a risollevarsi.

Un nuovo proiettile nel collo lo atterra definitivamente.

Esco dal nascondiglio in tempo per vederlo rotolarsi con il sangue alla bocca sul terreno, fare gli ultimi tentativi per rimettersi sulle gambe, e cozzare violentemente contro il garasc. Schizzi di sangue giungono fino a me, mentre con il grido di guerra, che mi diverrà abituale, chiamo sul posto i tracciatori.

Prendo subito le misure della femmina: lunghezza m. 3.16, altezza 1.43, corno anteriore 0.31.

In attesa che giunga la carovana, non riuscendo a star fermo per la commozione dell'insperato bottino, mi interno nel bosco, e metto in fuga un cudù, splendida antilope dalle corna avvolte a spirale e dal pelame elegantemente striato.

Tento invano di ritrovarlo, ma sento di cacciare di mala voglia. Desidero tornare presto alla mia vittima per rivederla e godere del trofeo. Al ritorno vedo Salem che con aria contrita guarda la nuova preda. È uno dei pochi miei colpi al quale egli sia mancato, e di questa caccia egli non ha mai amato parlare, anche in seguito, forse pentito della sua volontaria assenza. Ci manca il tempo di liberare il cranio dalla pelle, e, alle quattordici, quando ripartiamo per Mahaddei, il primo cammello porta maestosamente, come trofeo della caccia, l'intera testa del rinoceronte. Io faccio trotterellare il mio muletto, indeciso fra il desiderio di raggiungere presto i compagni e quello di non allontanarmi dalla preda conquistata. Godo delle esclamazioni di meraviglia con le quali ci accolgono gli indigeni dei vari paesi che attraversiamo, e del canto con il quale gli uomini della scorta levano ai sette cieli il coraggio e l'ardire dell'uomo bianco. Ma la scena sta per divenire monotona; dò di frusta alla paziente cavalcatura e prendo il galoppo per Mahaddei.

Alle venti e quindici attraverso il ponte, già testimone delle mie sventure, e piombo come un bolide alla mensa, scarmiagliato, sudato, con gli abiti in brandelli.

Dopo le prime strette di mano, noto il solito sorriso ironico.

— Tempo perso?

— Non completamente.

— Qualche cinghiale, forse?

— Meglio.

— Hai appetito?

— Una fame da lupo.

— Allora non completamente a mani vuote?

— Non completamente.

— Hai l'aria stanca, ma mi sembri di buon umore. Un leopardo forse?

— Lasciatemi mangiare in pace per carità! Dopo parleremo.

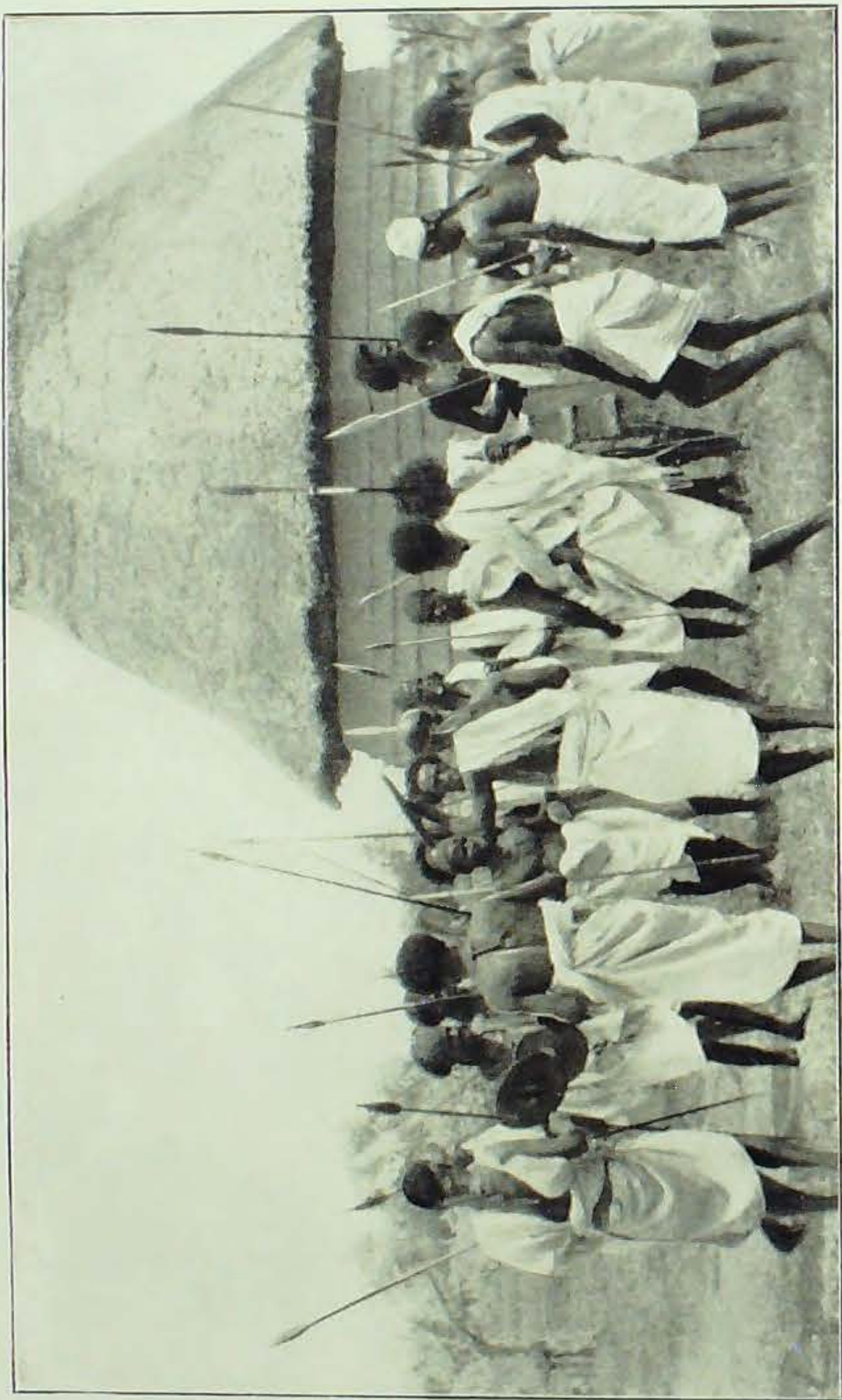
Intorno, domande, meraviglie, esclamazioni di dubbio, richieste di chiarimenti.

Alle ventidue, essendo giunta la carovana, all'incerto chiarore di un lume a vento mostro alla comitiva il risultato delle mie fatiche.

La scommessa è vinta.



S. E. DE MARTINO
GIÀ GOVERNATORE DELLA SOMALIA,
ATTUALMENTE GOVERNATORE DELLA CIRENAICA.



Fot. Gentilucci.

DANZA DI UOMINI LIBERI.

VII.

RITORNO A BULO BURTI. - VAGHE NOTIZIE DI ELEFANTI. - IL DIBATAG. - NOTIZIE DI LEONI DA BUGDA. - INSEGUIMENTO DI DERVISCI. - LEPRI E OTOCIONI. - POSTA AL LEOPARDO.

Rimango a Mahaddei vari giorni per riposarmi e preparare le pelli, che faccio seccare con allume e sale. Ritrovo fra pelle e cranio della femmina il primo proiettile della carabina, che si è schiacciato, malgrado il rivestimento di nikel, ed ha prodotto con la forza d'urto residua solo una lesione dell'osso temporale. Dopo tale esperienza non ho usato in seguito, per simili cacce, che gli express cal. 10, con palla di acciaio, e cal. 500 con palla dura rivestita e carica di cordite. Questi fucili a doppia canna presentano il vantaggio di poter rapidamente ripetere il colpo contro l'animale in fuga ed alla carica, nelle occasioni fuggevoli offerte dalla folta vegetazione. Le armi a ripetizione non danno buoni risultati che per tiri all'aperto ed a lunghe gittate.

Il 17 luglio sono di ritorno a Bulo Burti. Dopo le prime festose accoglienze, il residente mi mette di fronte un orribile indigeno, schiavo Auadle, che mi comunica a bruciapelo di aver visto una traccia di elefante a poche ore dal forte. Di bene in meglio! Mi fo dare particolari, che però non mi convincono troppo. La stessa notizia mi viene tre giorni dopo da altra fonte: mi rimangono sempre forti dubbi. Il 22, non potendo vincere il desiderio di usare i miei fucili, da vari giorni inoperosi, faccio un giro, all'alba, sulla sinistra del fiume. Vedo presto una bella antilope simile al gerenuk; ma, dal portamento della coda eretta, riconosco, con mia grande mara-

viglia, il dibatag (*Ammodorcas Clarkei*), specie molto rara, che ritenevo circoscritta in due regioni della Somalia Settentrionale (Hodaya-Mudug).

Lieto della mia scoperta, mi dò all'inseguimento, che non mi frutta il desiderato trofeo. Nel ritorno, abbatto con un buon colpo un vecchio gerenuk, e poco dopo una femmina. Una terza antilope mi fugge ferita, lasciando sul terreno larghe pozze di sangue.

Il mattino dopo Salem viene di corsa a dirmi che ha notizia di struzzi vicinissimi. La notte sogno una danza fantastica di elefanti, struzzi, dibatag, con musica di fucilate e gridi di guerra. Così mi sveglio deciso a preparare un vasto piano d'azione.

Spedisco subito tre informatori a Nord sulla destra per accertare la presenza dell'elefante, un altro parte poco dopo dalla sinistra, diretto verso Est, in cerca di struzzi.

Mentre fantastico sulle mie prossime cacce, ricevo una lettera da Bugda (Ovest), nella quale l'amico Casabassa mi informa che un leone, nella notte precedente, ha caricato tre volte un accampamento di beduini, uccidendo in mezzo alle tende una giovine donna. Con la preda nei denti ha superato, di volo, la siepe di spini che circondava il campo e non ha lasciato il mattino dopo nelle vicinanze che la testa e parte della spalla della vittima.

Questo fatto impressiona naturalmente più me che non il marito della disgraziata Galgial, il quale non avrà altra preoccupazione che quella di scegliersi una nuova moglie.

Io mi trovo invece agitato da tre desideri ugualmente forti, tendenti a tre diverse e opposte mete. Situazione non dissimile da quella dell'asino di Buridano.

Come era da immaginare, gli informatori tornano con notizie poco incoraggianti. Quelle riguardanti gli elefanti sono, a mio parere, fantatiche. I tracciatori, per non perdere la mancia, asseriscono di aver seguito le piste per tre giorni, oltre confine. Ho l'impressione che abbiano sostato dopo poche ore di cammino, tanto più che non riesco a metterli d'accordo circa le dimensioni e la forma delle impronte.

La presenza degli struzzi è invece accertata e ne preparo la caccia, che mi è permessa grazie alla regolare licenza acquistata.

Il 3 agosto, per non perdere l'allenamento, mi porto nella solita zona ad Ovest di Bulu Burti, dove uccido, a poca distanza una dall'altra, due antilopi (*Litocrani*). La seconda, un maschio, mi lascia tirare vari colpi poco fortunati al suo indirizzo senza muoversi, tanto che mi decido a diminuire la distanza che ci separa, strisciando sul terreno e scaricando nuovamente l'arma. La colpisco finalmente al cuore fulminandola. La lascio sul posto per ritrovare un caricatore della carabina, che, nella fretta di ricaricare l'arma, ho abbandonato sul terreno. Quando, dopo un'ora di ricerche, ritrovo il caricatore, non sono più capace di rintracciare la preda che, data l'ora tarda, abbandono alla sua sorte! Ciò dimostra la difficoltà di orientamento in queste boscaglie uniformi, nelle quali solo dopo molti mesi di pratica l'occhio si abitua a distinguere i piccoli indizi che servono di guida nel difficile percorso. Ritornando al forte, uccido uno scoiattolo terragnolo (*Xerus rutilus*) - bestiola interessantissima, molto comune in tutta la Somalia - mentre, ritto sui posteriori, mi osserva ansiosamente, erigendosi di tutta la sua statura per non perdersi di vista fra i cespugli. Ha pelo ruvido, grigio rossiccio e coda ispida. Pelliccia di nessun valore.

Fino al 9 agosto mi limito a classificare qualche specie e completo i miei appunti zoogeografici.

Il 10, alle due del mattino, parto per inseguire una banda di Dervisci che si è fermata a Nord del forte presso una delle abbeverate del fiume. Ho con me una ventina di ascari che spingo in ricognizione nei boschi, mentre avanzo rapidamente verso la località indicatami. È un genere di sport che ha il suo lato interessante anche questo. Se incontro i ribelli, sarà una buona giornata di caccia grossa. Anche i miei uomini ardono dal desiderio di menare le mani. Troviamo presto fuochi ancora accesi, tracce umane e segni di calci di fucili nella sabbia della carovaniera. Avanziamo a ventaglio in modo da accerchiare il nemico e spingerlo sul fiume precludendogli la ritirata. Purtroppo i predoni debbono essere sull'avviso, poichè al nostro giungere essi hanno da qualche tempo abbandonato il campo e non ci riesce più possibile raggiungerli. Colpo fallito anche questo!

Durante il ritorno mi sfogo sopra alcuni facoceri di cui ferisco un grosso maschio. Lascia sul terreno grande quantità di sangue, ma mi sfugge.

Poco dopo incontro una gazzella Soemmerringi, contro la quale mi accanisco in un tiro rapido quanto infelice. Il dispetto di ritrovarmi ogni tanto l'animale a portata di fucile, mi fa insistere nel desiderio di abbatterlo, tanto che finisco con il consumare stupidamente tutte le munizioni della 401 e col fare una pessima figura dinanzi agli ascari.

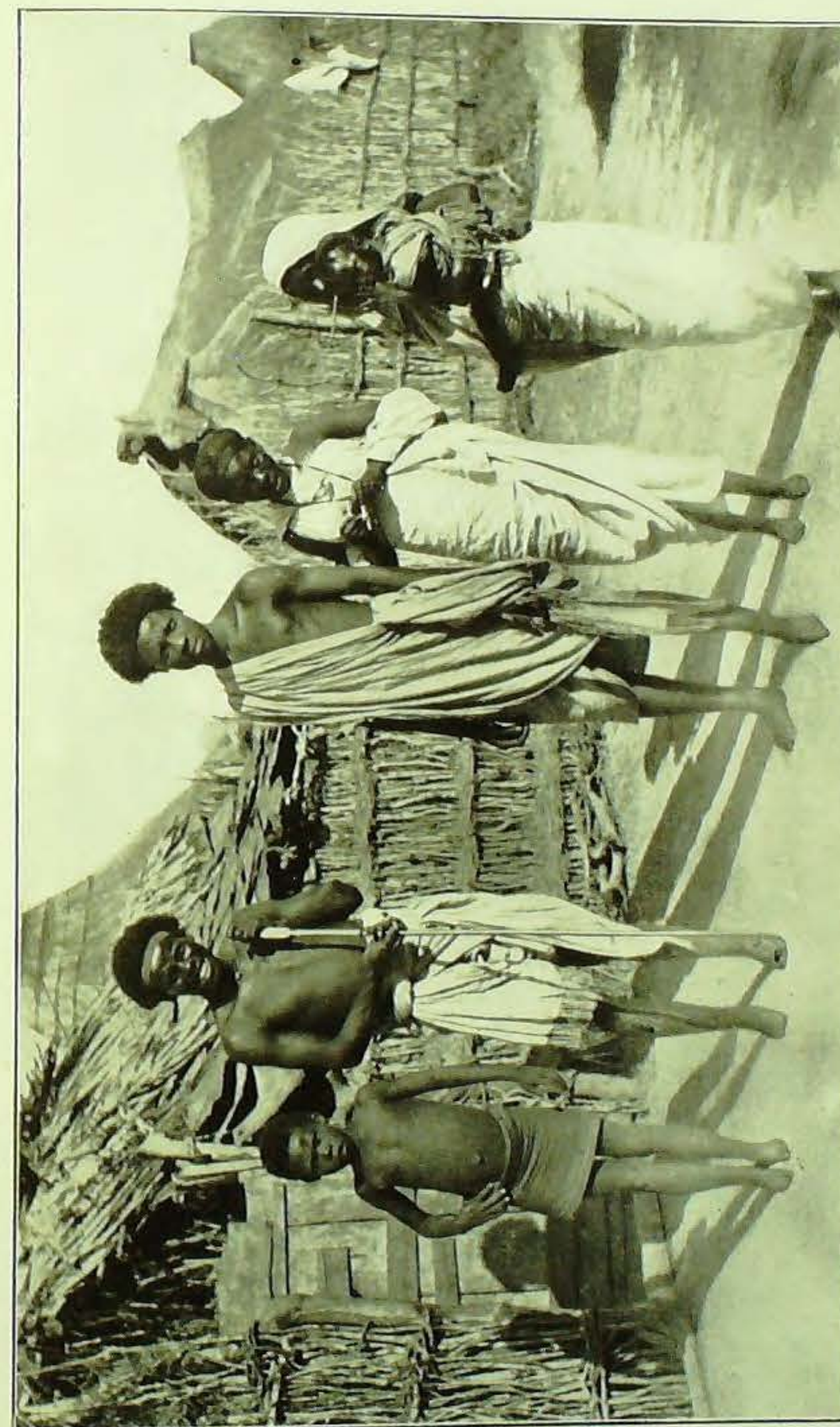
Il mattino dopo vedo un bel marabout, che, a larghe ruote, discende verso il mercato, con la speranza di trovare i residui del macello e cibarsene. Riceve invece nello stomaco una palla della carabina, che mi frutta un bellissimo piumino.

Il 12, essendomi stato riferito che alcuni Dervisci a cavallo si erano spinti presso il forte, esco con pochi ascari fidati e ottimi tiratori e mi spingo per qualche chilometro a Nord lungo il fiume. Non vedo essere umano, ma trovo un'anitra selvatica e due cicogne nere, che riporto a casa per la classificazione.

Riposo il 13 ed il giorno dopo, con un nuovo tracciatore in prova, certo Ahmed Tifò, vado a ricercare qualche antilope. Non vedo nulla fino all'ora del ritorno. Sono già a cavallo, quando scorgo a poche decine di metri un branchetto di gerenuk, che bruca tranquillamente e senza sospetti. Scendo di sella e con due colpi consecutivi abbatto i due più vicini. Faccio in tempo a scaricare un altro colpo contro un terzo in fuga, che ferisco, ma perdo.

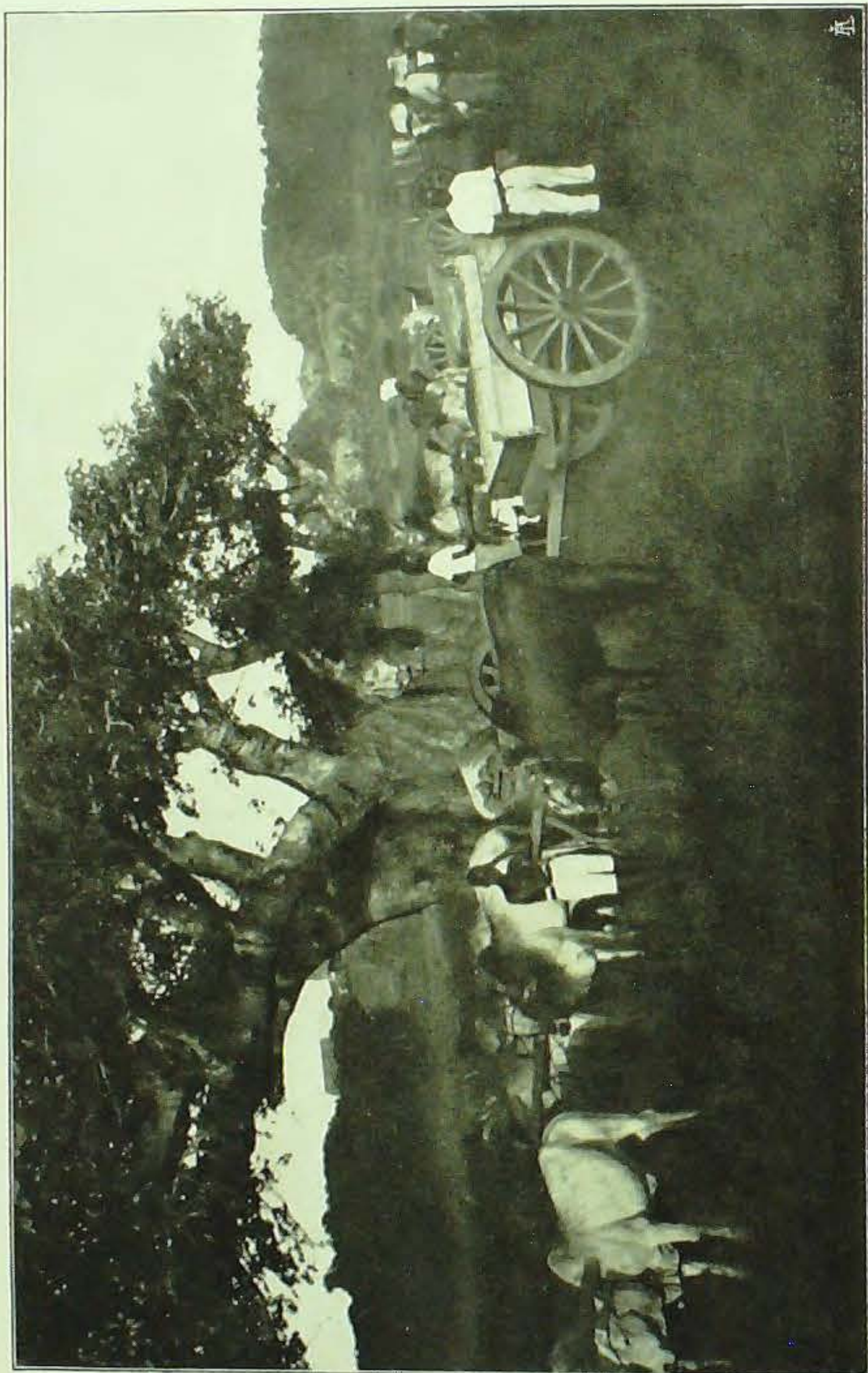
La mattina seguente mi metto alla ricerca dei dibatag. Incontro invece alcuni gerenuk che sbaglio ripetutamente. Al ritorno, nella solita prateria, ove uccisi la prima lepre, ne alzo una seconda, che ferisco. Nel ricercarla inutilmente scovo sotto un unico cespuglio due otocioni (Otoeyon caffer: somalo: daua madò) che metto a terra con un coppiolo. Si tratta di due belli animali, molto simili alla volpe, dagli enormi orecchi e dal pelo nero, sufficientemente soffice. Vivono comunemente a coppie.

Il giorno dopo giro con poca fortuna sulla sinistra dell'Uebi. Uccido un'ottarda, credendo si tratti di una varietà. Verso le undici mi imbatto in una traccia abbastanza fresca di leopardo,



Fot. Nebbia.

LIBERTI SOMALI DINANZI ALLE LORO CAPANNE.



Fot. Gentilucci.

TRASPORTI INDIGENI.

contro il quale preparo un piano di battaglia. Non voglio però rimandare una escursione già preparata per Ilo Uen, dove spero trovare grosse antilopi e cinghiali.

Parto infatti nella notte sul 17 e non mi fermo che alle sette, per internarmi nel bosco presso il fiume. Trovo subito molte tracce di ippopotami, che però a quest'ora sono già in acqua, e segni di cobì, cudù e cinghiali. Mi metto dietro le tracce di due grossi cudù (*Strepsiceros imberbis*) la cui orma facilmente è riconoscibile dalle altre, perchè più piccola e leggermente arcuata posteriormente. L'inseguimento è rapido e faticosissimo. Alle undici scorgo finalmente a pochi passi i due grossi animali, contro i quali però non faccio in tempo a scaricare l'arma. Malgrado l'ora caldissima, non desisto dalle ricerche, che, infruttuose, mi riportano alle tredici verso l'abbeverata. Prima di giungervi, scorgo ad una decina di passi un bel gerenuk che, ritto sulle gambe posteriori, brucia i germogli alti di una acacia. Tiro dietro la spalla, in direzione del cuore, per fornire di carne la scorta, ma, con mia meraviglia, vedo l'animale allontanarsi precipitosamente. Malgrado abbia una spalla rotta e l'anteriore opposto lesa, riesce a sfuggire anche agli ascari, che, trovandosi lì vicino, tentano catturarlo, e mi ripassa vicino saltando, come un canguro, in tutte le direzioni. Dopo breve riposo, riprendo le ricerche di malumore e molto stanco. Riesco a vedere un cinghiale, che colpisco con uno dei tre colpi inviatigli, ma che non posso ritrovare. Evidentemente non sono in vena.

All'alba del giorno seguente, mi reco a porre un capretto di richiamo al leopardo. La povera bestia fa una fine prematura in bocca di una iena, che non ne lascia sul posto nemmeno gli avanzi. Ne colloco perciò un altro sopra un albero, dove solo il leopardo potrà raggiungerlo. Se il felino casca nel tranello, la prossima volta mi troverà in compagnia della sua sperata vittima. Nel tornare al campo alzo altri due otocioni, che uccido con un nuovo coppio. La mattina dopo mi reco al richiamo cautamente, stando di tempo in tempo per ascoltare se il capretto belà ancora. Silenzio assoluto: buon segno. Arrivo strisciando sul posto e trovo la povera bestia, sospesa per le gambe, senza più fiato nè forze per lamentarsi. La fo subito scio-

gliere e, in premio delle passate ansie, ne fo dono ai servi con divieto assoluto di ucciderla finchè io sarò in Somalia. Si inizia così la mandra dei quadrupedi domestici, ai quali ho fatto generosamente dono della vita, dopo le infruttuose veglie di caccia grossa.

VIII.

IN ZONA INESPLORATA. - NOTIZIE DI UN ALTRO RINOCERONTE. - UADI SEGALGHID. - UCCIDO I PRIMI CUDÙ. - UCCIDO IL TERZO RINOCERONTE.

Dal 20 al 24 fo poca caccia. Uccido due lepri e ferisco un gerenuk. Con una fucilata abbatto il più grosso marabout della mia collezione. Ali metri 2,76, piumino ricchissimo. Il 25 torno da una breve passeggiata con un lepre, quattro faraone e due pernici. Il 26 parto prima dell'alba diretto a Bio Bà, dove necessita la presenza di armati per imporsi alla infida banda dei Mada Uen (Testa grande, cioè prepotente nel linguaggio figurato dei somali). Al ritorno seguirò un nuovo itinerario rientrando per Ael Bad e Uadi Segalghid, zona inesplorata. Raggiungo Sivai verso mezzogiorno e mi fermo qualche ora, facendo intendere agli indigeni che proseguirò verso sud. Invece, verso le 16, dò disposizioni per il rapido passaggio del fiume.

Perdo però più di un'ora per la caparbia resistenza di alcuni cammelli a gettarsi in acqua. Ho interesse di arrivare sul posto prima di notte, per evitare una possibile imboscata, in luoghi che non conosco, da parte di una tribù che mi ispira scarsa fiducia. Tuttavia non supponevo allora che, per il tradimento di quella banda, dovessero poco tempo dopo, a Bulu Burti, perdere la vita il capitano Battistella ed altri tre bianchi della residenza.

Grazie ai miei urli e alle mie minacce, alle diciassette la carovana è nuovamente organizzata sulla sinistra dell'Uebi e posso così, attraverso le caratteristiche dune della regione, raggiungere, verso le 19, Bio Bà. È una vasta piana, circondata da boschi verso il fiume e da dune a est, con qualche palma

isolata e vasti pantani, prodotti dallo straripamento del fiume nella stagione di piena. Circondato il campo di una robusta siepe, mi assicuro del servizio di vedetta e, dopo una cena frugale, mi chiudo nella tenda per riposare. Il mattino mi metto in giro con una scorta armata per farmi vedere dalle tribù nomadi dei dintorni e procedere all'arresto di alcuni indigeni di condotta equivoca. Nel passare presso uno stagno, scorgo dei marabouts e delle aigrette. Uccido due dei primi, ma risparmi le altre, che ritengo sprovviste di asprits. Nelle ore calde uno dei miei ascari viene ad avvisarmi che la palude brulica di coccodrilli. Per curiosità lo seguo sul posto. Vedo, infatti, sulle sponde decine di coccodrilli di dimensioni meno che medie, che fanno la siesta con le mandibole spalancate. Ad un mio colpo si tuffano tutti, compreso quello preso di mira, al quale la palla espansiva non pare abbia fatto molto effetto. È difficile fermare sul posto, anche con un proiettile ben diretto, tali rettili, dato il minimo sviluppo della massa encefalica, che si presenta come un ingrossamento terminale del midollo spinale. Di solito, anche se colpiti mortalmente, essi trovano la forza di raggiungere l'acqua con un colpo di coda e non tornano a galla sul posto che molto raramente e dopo vari giorni.

Ho davanti agli occhi una bella aigrette che mi invita quasi a tirare. Alla fucilata cade nell'acqua, dalla quale riusciamo a recuperarla. La povera bestia porta quaranta fili di asprits, che tento di aumentare dandomi alla caccia degli altri numerosi aironi dei laghetti. Purtroppo negli altri cinque che abbatto non trovo tracce di fili ornamentali, tanto che rinunzio all'inutile massacro di queste candide ed eleganti bestiole.

Verso il tramonto giunge Ahmed Tifò da Bulu Burti, che è corso ad avvertirmi di aver trovato a poche ore dal forte una traccia di rinoceronte. Sono sulle spine, tanto più che dagli indizi datimi mi convinco che effettivamente un bicorni si è aggirato nella nostra regione, proveniente da Nord.

Attendo la mezzanotte e, senza preavviso di partenza, aduno gli ascari, riunisco i prigionieri e alla testa del drappello prendo la via del fiume per Ael Bad. Questa zona di pozzi, che trovo privi di acqua, non è stata ancora esplorata. Segno, lungo la via, i particolari dell'itinerario, per completare al ritorno lo schizzo



RINOCEROS BICORNIS.



LA FEMMINA FEDELE.



Fot. Gentilucci

BAOBAB.

topografico della regione. Abbandono, dopo Ael Bad, il terreno ricco di dune e di alta vegetazione, per inoltrarmi in una boscaglia di medi fusti ricca di alvei di torrentelli asciutti. Come punto di riferimento del rilevamento a vista, prendo un'altissima palma, unica nella zona e visibilissima, che sorge nei pressi dell'Uadi Segalghid. Grazie alla rapidità della marcia eseguita quasi senza soste, sono alle 11 e 30 a Bulo Burti, in tempo per la colazione. Dopo poco capitano nel doker Salem e Ahmed, parlando contemporaneamente ed in tre lingue: pessimo italiano, somalo e arabo. Malgrado la confusione babelica, comprendo che il rinoceronte deve essere vicino. Mi preparo in fretta e con il cal. 10 sulla spalla (Kg. 5 e 200) seguo l'informatore. Salem, stanchissimo, non viene. Mi fa da portatore della seconda carabina il mio servo Auadle, Alano Amalò, che pare fresco, come non avesse al suo attivo nemmeno una delle dodici ore consecutive di marcia celere fatte nella notte. Ad un migliaio di metri dal forte, vedo subito le tracce di un grossissimo rinoceronte, le quali seguono varie direzioni. L'animale, certamente spaventato, è tornato spesso sul suo cammino, tenendosi per lungo tempo in vista di Bulo Burti. Finalmente si è internato nella boscaglia, sopra un terreno sassoso che rende molto difficile l'inseguimento silenzioso e il rintracciamento delle orme.

D'altra parte, sbollito il primo entusiasmo, sento nelle gambe le molte diecine di chilometri percorse, tanto che rallento inconsciamente l'andatura ed in tal modo vedo tramontare il sole senza aver raggiunto la preda.

Sono di ritorno a Bulo Burti nella notte e trovo i compagni ad attendermi ansiosi; mi consigliano di non richiedere dal mio organismo più di quanto possa rendere, specie in questi pericolosi climi equatoriali. Prometto di attenermi al loro affettuoso consiglio, tanto più che l'insuccesso e l'abbattimento fisico mi convincono non meno dei loro ragionamenti. Ma il giorno dopo, essendomi svegliato in ottima salute e pieno di forze, preparo una nuova cacciata per la sfuggita preda.

Invio subito Ahmed a Nord sulla sinistra, per esaminare il terreno in una zona che alcune voci mi fanno ritenere abitato da rinoceronti. Attendo pieno di speranze il suo ritorno dandomi

alla piccola caccia nelle vicinanze del forte. La sera vari ascari corrono a chiamarmi per farmi tirare ad un ippopotamo, che ha ripetutamente mostrato fuori d'acqua il suo enorme testone. Accorro, con l'espress, sul posto, ma nel fiume regna e continua a regnare per un'ora la calma più assoluta.

Il 31 torna Ahmed con aria stanca e scorata. Nulla di buono. Al tramonto le vedette, da me appostate lungo il fiume, mi segnalano l'avvicinarsi di un ippopotamo. Quando giungo sul posto, odo distintamente il soffio potente emesso dalle sue narici prima di tuffarsi in acqua. Gli indigeni mi dicono che si è mostrato una diecina di volte. Attendiamo l'undecima. Purtroppo, quasi abbia annusato l'odore della carabina, non si fa più vivo nè a monte nè a valle. È una vera disdetta!

All'alba del giorno dopo, mentre sono presso il traghetto, noto un grosso ippopotamo che viene a fior d'acqua. Malgrado i sedici colpi di carabina, speditigli tutte le volte che torna alla superficie per respirare, dopo due ore di combattimento non riesco a ritrovarlo nè vivo nè morto. Trasportato alla deriva, andò ad arenarsi qualche chilometro a valle, dove il 6 ottobre alcuni ascari trovarono una carcassa in putrefazione, dalla quale estrassero, per portarmeli, i denti. Uccido, invece, nella mattinata, due coccodrilli di medie dimensioni.

Il giorno seguente mi decido a ricercare i cudù con la guida del paese, che ha più volte insistito per accompagnarmi. Scendiamo il fiume per circa tre ore, dopo le quali ci interniamo ad ovest nei bei boschetti di acacia e di dobere.

Vediamo presto tre peste molto recenti che seguiamo. Dopo due ore di cammino comincio a scoraggiarmi, ma la guida, piena di entusiasmo, vuol farsi onore e m'induce a seguirla ancora. Finalmente, mentre avanzo senza quasi più speranze, m'imbatto in un branchetto di splendide antilopi, che brucano a pochissimi passi. Sono meravigliato che non ci abbiano ancora scorto. Tiro alla più vicina, ma nella fretta sbaglio un colpo, che non doveva fallire. Fortunatamente l'animale non si muove alla detonazione, che è per lui cosa nuova e riceve il secondo colpo che l'abbatte sul posto. Gli altri due si allontanano in opposte direzioni. Ne rivedo subito uno, piccolo, che uccido con una palla nel collo e non mi curo dell'altro che ritengo ormai lontano.

Incarico subito Salem di togliere la splendida pelle striata agli animali, per evitare che durante il trasporto possa sciuparsi. Mentre, lì presso, cerco un po' d'ombra per riposare, odo un fruscio alla mia sinistra e vedo il terzo cudù, il quale, anziché internarsi nella boscaglia e nascondersi alla mia vista, mi attraversa obliquamente la strada, percorrendo al galoppo una piccola radura. Per quanto preso alla sprovvista, faccio in tempo a colpirlo mortalmente dietro la spalla e lo vedo rovesciarsi sul terreno varie volte, sollevando nella caduta una polvere fittissima.

La breve ma fortunata caccia mi mette di ottimo umore. Al ritorno non posso trattenere il riso vedendo comparire dalla svolta di un sentiero un microscopico asinello, barcollante sotto il peso delle mie tre vittime e impassibile sotto i colpi, che gli ascari gli somministrano per convincerlo a camminare. La mia ilarità si accresce quando lo vedo, tre ore dopo, comparire sempre più traballante a Bulo Burti, circondato dai suoi carnefici, che intonano, come ultimo numero di una fantasia di guerra, un diabolico galoppo finale.

Persa qualsiasi speranza di rintracciare il nomade rinoceronte di Ahmed, mi propongo di mettere in collezione un dibatag e mi muovo all'alba del quattro col proposito di non rientrare al forte senza la preda. Non porto che la Winchester 401 con palla espansiva e una scorta di pochi uomini. Passato il fiume, mi dirigo rapidamente ad Est alla ricerca di qualche traccia recente. Non è possibile distinguere quelle di Ammodorcas dalle altre di Lithocranius; quindi preferisco affidarmi al binocolo, con il quale nelle piccole piane scruto il breve orizzonte della boscaglia. Dopo un'ora di vana osservazione, mentre mi accingo ad esplorare un'altra zona, mi imbatto in una pesta recentissima di rinoceronte. Non crederei ai miei occhi, se poco dopo non avessi altre convincenti prove del passaggio del bicorni. Si tratta del solito irrequieto vagabondo, in trasferimento. Mentre mi lancio sulle tracce, il mio boy Alano parte, correndo, per Bulo Burti, incaricato di riportarmi al più presto l'espress cal. 10 e le munizioni. Nel procedere, guardo ogni tanto melanconicamente la mia piccola carabina con proiettili a deformazione, che mi sarebbe di ben scarso aiuto in un eventuale incontro con l'animale.

Alle nove si mette a piovere, dopo una settimana di bel tempo. Se l'acqua mi copre le tracce qui, dove manca quasi la vegetazione, perdo l'animale. Per fortuna i segni sono ben visibili nella sabbia fina ed è facile seguirli rapidamente. Ma inoltrarmi così, solo e senza armi adatte, mi pare un'imprudenza e un errore. Se raggiungessi per caso l'animale, lo metterei in sospetto, senz'altra speranza che quella di produrgli una innocua scalfittura. Tuttavia, dopo brevi arresti consigliatimi dal buon senso, continuo quasi istintivamente l'inseguimento, per timore che la preda possa sfuggirmi.

Verso le dieci mi interno in una delle solite boscaglie di folta vegetazione, nella quale posso, da un istante all'altro, trovarmi a pochi passi dall'animale.

M'induco ad attendere il servo e mi seggo sotto un albero. Poco dopo, mentre già fremo di impazienza, giunge Alano con un altro Auadle, Nur Maad, ed il sospirato express, che carico immediatamente con cartuccia a palla con punta di acciaio di gr. 65 e carica di 12 grammi di polvere Curtis e Harwey. Il pachiderma, nelle sue peregrinazioni, è passato lungo la siepe di un accampamento di nomadi, i quali non se ne sono accorti. Chiamo un giovane indigeno e gli prometto cinque misure di tela (tope), se mi farà da guida, essendo la zona ignota a me ed ai miei servi.

Il terreno che percorriamo è pittoresco: piccole conche verdeggianti, circondate da collinette sabbiose, dolcemente ondulate dai monsoni. Le tracce dell'animale sono molto riconoscibili e ci portano ormai decisamente verso Est. Ciò mi preoccupa, perchè se continuo per un'ora nella stessa direzione, taglio la strada di Segalghid, che da qualche giorno è attivamente percorsa da Dervisci in razzie verso Bio Bà. Alle undici e trenta vedo purtroppo dall'alto di una duna spuntare la nota palma dell'Uadi, verso la quale sono indirizzate le tracce.

La piccola guida comincia a dare segni di agitazione. Si ferma sotto un albero e mi dice «impossibile trovare»; lo spingo avanti e lo convinco con mezzi energici a proseguire.

La pioggia è cessata da un'ora ed il caldo è divenuto insopportabile. La palma si fa sempre più vicina e con essa il pericolo di terminare la caccia con l'incontro di qualche nucleo di predoni.

Alle dodici il piccolo indigeno si ferma e tenta scoraggiarmi col dirmi che non potremo rintracciare il rinoceronte e che, invece, incontreremo i Dervisci, che ci faranno la pelle. Trovo ancora la forza morale di convincere me e lui a proseguire, malgrado il caldo, la stanchezza, la sete e il pericolo.

Prima dell'una mi accorgo che la traccia è di due o tre giorni prima. Come mai? Ho perso la nuova per una vecchia e chissà da quanto tempo! Il ritornare sui propri passi in simili momenti è ciò che vi è di più rincrescioso: si sente tutta la doppia inutilità del tempo trascorso. Per fortuna la strada percorsa inutilmente è poca: mi rimetto subito sulla via buona e finisco in una valletta pantanosa, nella quale il pachiderma ha sostato a lungo, imprimendo a varie riprese nel fango l'impronta del proprio corpo.

All'una e mezza il somalo, che mi precede di un passo, si ferma dietro un cespuglio e calmo calmo mi dice: «Sotto quel garasc vedo una cosa nera: non so se si tratta di un elefante, di un rinoceronte o di un cinghiale».

Osservo trepidante: ad una ventina di passi è un grossissimo rinoceronte addormentato, di cui non riesco però a rilevare distintamente la positura. Mi porto sul vento favorevole ed inizio una cauta marcia carponi. Dal primo cespuglio così raggiunto non vedo più nulla. Mi porto ancora avanti ma con eguale risultato.

Vedo distintamente i rami alti del dobera, che offre ombra al mio avversario, ma il tronco mi è nascosto da altri rami più vicini.

Non vi è tempo da perdere in esitazioni pericolose.

Mi porto sotto l'ultimo cespoglio di bassa acacia, attraverso i cui rami più alti vedo che il bicorni mi fa fronte a nove passi.

È ancora inginocchiato, ma ad un mio nervoso movimento per introdurre nel cespuglio le canne dell'express si alza di scatto. Gli scarico in pieno petto il colpo della canna destra, al cui sonoro rimbombo fa eco un grugnito formidabile di collera dell'animale, che si lancia nella mia direzione.

Quasi a bruciapelo, estratto il fucile a viva forza dal cespuglio, nel quale il mirino ha fatto presa contro un ramo, tiro sotto l'orecchio del mostro il secondo colpo.

La bestia, che mi ha raggiunto in due tempi di galoppo, mi appare gigantesca: più che correre, salta con uno strano ondeggiamento e soffia per dolore e per collera.

Ho l'arma scarica e sono senza carabina di ricambio.

All'urlo poderoso della bestia Nur e Alano sono saltati sopra un albero.

Ho l'impressione di essere travolto. Balzo di lato, tentando introdurre una cartuccia in una delle canne del fucile che non riesco ad aprire.

In quel momento il bicerne mi passa davanti come un fulmine, senza toccarmi, e si interna, spinto dalla sua stessa furia, nel bosco.

A mente fredda ho considerato che in quell'istante il rinoceronte, più spaventato e disorientato di me, non ha preso la mia direzione con proposito aggressivo, ma solo perchè impossibilitato a deviare rapidamente dalla via prescelta. Ad ogni modo, quando mi ritrovo incolume e con il fucile carico alla mano, do un sospiro di sollievo.

Alla preoccupazione per il pericolo corso segue immediatamente quella di aver perso, dopo tante fatiche, l'animale. Quando i due servi si inducono ad abbandonare il loro osservatorio di sicurezza, dal quale, al mio primo richiamo non erano scesi, credendomi ancora a mal partito, ritorno all'inseguimento, meravigliato dell'assoluta assenza di sangue lungo il cammino.

Il bicerne non si è inoltrato che di poche decine di passi nel bosco. Al nostro sopraggiungere pare voglia affrontarci; ma, fatti pochi metri, è costretto a piegare sulle gambe dalle mortali ferite ricevute nel primo incontro, ed offre la fronte sanguinante al mio sbucare dal sentiero tortuoso.

Un colpo nel cranio ed uno dietro la spalla pongono fine alla sua nomade vita.

È il più bello di quelli da me uccisi. Maschio: lunghezza m. 3,48 - altezza al garrese m. 1,48 - corno anteriore m. 0,42 - circonferenza piede anteriore 0,745.

Al mio grido di gioia rispondono fucilate da varie parti del bosco. Dopo un istante di ansia distinguo chiaramente appelli in lingua araba e la voce di alcuni miei ascari, che, impensieriti della mia assenza, sono dall'alba dietro le mie tracce. Molti

hanno dovuto arrestarsi per stanchezza, altri sono ancora dispersi nel bosco a cercarmi.

Nel sezionare l'animale riscontro che la prima palla, penetrata nel petto, ha leso il cuore ed i polmoni. Nel tentare di ricostruire più tardi la scena più emozionante della caccia, noto che il proiettile, prima di raggiungere l'animale, ha perforato un grosso ramo, che nella fretta del colpo non avevo visto sulla mira. Il secondo proiettile, penetrato sotto l'orecchio, mentre l'animale moveva verso di me, anzichè toccare il cervello, per la posizione obliqua del cranio, si è perso nei muscoli del collo. Il terzo colpo ha nettamente perforato due pareti craniali e attraversato per intero tutta la massa cerebrale. L'ultimo proiettile, penetrato dietro la spalla destra, è stato rinvenuto, quasi indeformato, sotto la pelle dal lato opposto. Tutti, meno il secondo, sono mortali.

Al mio ritorno a Bulu Burti, l'enorme testa trasportata intera come un trofeo attrae una torma di curiosi di ogni razza.

batag, il 22 un altro dibatag. Con qualche altro marabout, due gerenuk e qualche francolino termino le mie cacce a Bulo Burti. Nominato residente di Uanle Uen, lascio il 7 dicembre l'Uebi e l'estremo confine della colonia.

Nell'allontanarmi dai boschi, che furono per vari mesi la mia dimora preferita, di cui conobbi, sotto il sole cocente e nella quiete lunare, gli inviolati segreti, di cui sentii, come un canto nuovo, il mormorio al soffio dei monsoni morenti, dai boschi che, negli istanti di maggiori ansie, maledii ed amai, provo il primo doloroso morso della nostalgia.

XII.

UANLE UEN. - CERIMONIA FUNEBRE. - PRIME RICERCHE DI CACCIA. - TRACCE DI RINOCERONTI.

Uanle mi appare da lungi alcuni giorni dopo, avvolta nella foschia meridiana, che nella sua vaporosa mobilità disegna in strana foggia i contorni di dune e di vegetazione. Raggiungo presto il primo gruppo di capanne, quasi immerse in foltissime danie e circondate da monticelli sabbiosi prodotti dalle escavazioni delle cisterne. Queste dune artificiali sono la caratteristica del paese. Altri villaggi, sorti non lungi da questo, circoscrivono una piccola piana, nella quale scorgo la residenza. Alla vista della bandiera piantata sul ridotto sentò, in questa terra lontana e per me ignota, subentrare, ad un primo sentimento di nostalgia e di scoramento, una fiamma di orgoglio e di audacia. Per lunghi mesi, nelle calme notti, che mi vedranno assorto in sogni arditi od in lontani ricordi della patria, udrò il ritmo del tricolore battuto dal monzone rompere il silenzio del campo deserto, come voce fraterna incitatrice e tutelatrice.

Vedo finalmente il tetto, rosso di minio, del doker che mi dovrà ospitare. Prima di entrare nel piccolo campo circondato da un terrapieno difensivo, mi attira presso il mercato una caratteristica scena di costume indigeno. Alcuni giovani attraversano correndo la piccola piana, portando sulle spalle un fardello pesante. Sono seguiti da una diecina di compagni, che, in preda alla più schietta allegria, si rincorrono, si urtano, si aizzano reciprocamente, senza perdere il contatto con il gruppo di testa. Fermo uno dei più allegri della brigata, che uno

sgambetto di sorpresa ha fatto cadere lungo disteso in terra fra l'ilarità degli amici, e gli domando a che cosa giochino.

« Non è un gioco » mi risponde, con aria contrita l'indigeno « Andiamo a seppellire un morto ».

« Perchè allora sei così allegro ? » gli faccio io.

« Oh bella ! Perchè essendo parente del defunto, questa sera prenderò parte all'invito a cena della famiglia ! » e, detto ciò, mi saluta rispettosamente e corre a raggiungere il corteo.

Dal caro amico Casabassa, che ha retto temporaneamente in mia attesa la residenza, sono messo al corrente degli usi locali indigeni (testur) e delle varie suddivisioni in cabile e rer (1). Apprendo pure che nella regione le mie mire cinegetiche dovranno essere molto limitate ; ho però notizia di leoni a non grande distanza.

Prima che il mio compagno parta per altra destinazione, eseguo il giorno 16 dicembre una rapida escursione verso Balad, per accertare alcune notizie datemi da un informatore dietro promessa di un buon compenso. Per essere più leggero non porto con me nè viveri nè acqua. Mi metto in viaggio a cavallo, con una esigua scorta e raggiungo al tramonto il limite nord del ghel-ghel. È questa una vasta fascia di praterie di circa 15 chilometri di profondità e una quarantina di lunghezza, che circonda la boscaglia ed i campi di Uanle. È ricca di orix e di gerenuk, ospita antilopi di vario genere, piccoli felini e qualche ghepardo. Passo una notte pessima,

(1) L'unità etnica sociale e politica della popolazione somala è costituita dai rer (famiglia) che raggruppandosi insieme formano le cabile. Queste a loro volta formano le tribù. La famiglia è composta di liberi (od anche liberti) e di servi ed è prevalentemente nomade. Non esiste per ciò fra gli indigeni un potere preordinato ; la loro vita è in comune e solo la naturale prevalenza degli individui riconosciuti migliori per età o per santità, fa riconoscere in questi autorità di capi o di santoni. Le deliberazioni di maggiore importanza sono prese dalle intere comunità in assemblee popolari (scir) e per la esecuzione di tali deliberazioni, come per quella degli ordini dei capi, è costituito un contingente di armati, una specie di polizia, i cui componenti (gogle o sagal) sono scelti fra i giovani delle migliori famiglie della cabila.

sdraiato sul terreno duro e stepposo. Una iena, che ci gira intorno insistentemente, mi sveglia varie volte con il suo lugubre ululato ; di più il mio cavallo, che si sente preso di mira dall'animale affamato, tenta varie fughe e ci costringe a perdere tempo per calmarlo. Ai primi albori mi metto in sella di pessimo umore e, senza arrestarmi a cacciare i gerenuk che incontro, tiro dritto, finchè non raggiungo il boschetto, ove pare che giorni prima si sia aggirato un leone. Ne riconosco infatti subito le impronte, in parte cancellate dal vento, ma non mi perdo a ricercare altre tracce più recenti, poichè la grande lontananza del fiume, al quale il felino è costretto a recarsi per bere, mi fa ritenere poco probabile una sua prolungata permanenza in questa zona aridissima.

Ripresa la marcia verso sud, raggiungo verso le 10 il bosco di Garass Ugar, che, a quanto affermano gl'indigeni, dovrebbe ospitare un vecchio e noto rinoceronte. Durante il tragitto mi vengono narrate varie storielle più o meno fantastiche di questo bicerne, che pare abbia più di una volta assediato a lungo sotto gli alberi, sui quali erano stati costretti a rifugiarsi, i malcapitati indigeni colpevoli di averlo involontariamente disturbato nel suo riposo diurno. Dopo poco più di un'ora di ricerche, mi imbatto in una grossa traccia, che mi sembra dapprima freschissima, ma che invece rimonta al pomeriggio del giorno prima. La seguo tuttavia per varie ore, nella speranza che altre più recenti si incrocino sullo stesso cammino, e mi arresto verso le 15, estenuato dalla stanchezza e dalla sete, senza alcun indizio della vicina presenza dell'animale. Sosto a lungo, seduto sul tronco schiantato di una eufobia, fingendo di non udire i lamenti dei miei servi assetati e facendo forza a me stesso per non cedere al sonno, più forte dell'arsura. I somali di guida, che ancora non mi conoscono, vengono poco dopo a dirmi ch'è impossibile proseguire in quelle condizioni e mi propongono una diversione verso alcuni uar (cisterne ampie e poco profonde) che dovrebbero trovarsi a poche ore di marcia. Taglio corto alla proposta e, messomi in spalla l'express, riprendo la marcia verso Nord, diretto al ghel-ghel. Per dare il buon esempio, evito di montare a cavallo, sebbene abbia le gambe doloranti. In tal modo, dopo

cinque ore di cammino, siamo a metà strada dalla residenza e, nella brulla pianura, i miei uomini hanno abbandonata ogni velleità di deviare dalla carovaniera del ritorno.

Mi metto allora in sella, e, seguito da Salem, anche lui a cavallo, mi stacco dalla scorta e supero a trotto e galoppo una buona parte della prateria. Un bel cinghiale, che sta pascolando presso un cespuglio, mi invita a scendere di sella ed a scaricare il primo colpo di carabina. Grazie ad un grosso termitaio che mi nasconde, posso avvicinare l'animale senza difficoltà e collocargli a pochi passi nel collo una palla che lo uccide. Ne vedo allora fuggire altri da una piccola conca, che li sottraeva alla mia vista, ma li risparmio.

Poco prima del tramonto vedo delinearsi la boscaglia, che circonda Uanle. Alla mia sinistra il sole cadente mi abbaglia con i suoi ultimi bassissimi raggi; intravedo i contorni nebulosi di un polverone sollevato da un gregge, che probabilmente rientra alla zeriba. Affretto l'andatura per sorpassarlo, ma, a breve distanza da esso, mi accorgo di trovarmi in presenza di un branco di circa trecento orix, cui le lunghissime corna danno l'apparenza di uno squadrone di cavalleria. Continuo la marcia, dapprima parallelamente, poi obliquando, per avvicinarmi gradatamente. A meno di duecento passi, al coperto di un grosso cespuglio, mi getto di sella, mentre Salem prosegue con la sua e la mia cavalcatura. Tiro nel più folto del branco alcuni colpi consecutivi della 401: al terzo colpo già due orix sono in terra. Il secondo colpito però si rialza subito e prende la fuga con la mandra, contro la quale scarico qualche altra fucilata. Abbandono sul posto la prima vittima per inseguire i feriti che rallentano la loro corsa, ma purtroppo l'ora tarda mi sconsiglia di internarmi troppo nel bosco. Il comico è che, tornando sui miei passi, vedo Salem farmi dei gesti disperati di appello, accennando ad un piccolo punto nero sull'orizzonte, una specie di cespuglio semovente, la mia vittima in una parola che sfrutta le tre gambe rimastele per lasciarmi completamente a mani vuote.

Con tale scena si inizia il cruento duello fra me e gli orix, che formerà lo sfondo di tutte le mie future cacce nel Dafet (1).

(1) Regione il cui centro principale è Uanle Uen.

Nella notte giungo a Uanle. Il mattino seguente vedo con emozione partire l'amico Casabassa. Resto così solo, senza alcuno cui possa legarmi affinità di cultura, di sentimenti e di aspirazioni, senza contatti con la vita civile. Ma il primo istante di vuoto e di tristezza è presto passato. L'ignoto e il mistero che mi circondano, e la solitudine che mi avvolge, formano il fascino nuovo della mia vita.

XIII.

VANE RICERCHE DI UN LEONE. - UN CINGHIALE
INFEROCITO. - FATICOSO INSEGUIMENTO DI UN
RINOCERONTE. - UN BEL TROFEO. - FANTASIE DI
CACCIA. - BULO MAMA.

Inizio le mie cacce del nuovo anno il 4 gennaio, dietro le insistenze di un indigeno che accenna alla presenza di un leone nella zona di Uan Maan. La guida, all'alba del giorno dopo, mi porta sopra una traccia di iena maculata, con la speranza di trarmi in inganno e assicurarsi il premio promesso. È facile immaginare la mia collera. Mi sbarazzo immediatamente dell'indigeno e con Salem vado attraverso i boschi di euforbie, senza uno scopo ben determinato. Dopo tre ore di cammino, scopro una pista di leone, non più fresca, che mi conduce verso un macchione foltissimo, ove l'animale ha sostato a lungo, probabilmente durante il riposo diurno. Perdo tutta la mattina a ricercare altre tracce più recenti, ma senza fortuna. Nel tornare al campo abbatto un bel gerenuk, che si è fatto accostare a brevissimo tiro. Dopo altre vane ricerche riprendo all'alba del giorno 6 la via del ritorno, durante il quale colpisco ripetutamente a breve distanza due cinghiali, che però prendono la fuga, lasciandosi dietro larghe pozze di sangue.

Il 16 mi porto verso Ael Adda (N. W.) per riconoscere la zona e ricercarvi qualche leopardo. Ne noto solo una traccia incerta; vi sono invece molti dik-dik e qualche gerenuk. Imbattutomi in una coppia di queste antilopi verso il tramonto, riesco con un felice doppio colpo ad abatterle sul posto, con grande meraviglia degli uomini di scorta, che mi accompagnano per la prima volta.



POTHAMOCHOERUS AFRICANUS.



NAULE-NEIN.

Il giorno 20 parto per Garass Ugar per ricercarvi il famoso rinoceronte, dal cui ricordo sono perseguitato insistentemente da oltre un mese. Al tramonto, prima di raggiungere, dopo una marcia ininterrotta, la mia zona di caccia, vedo in una larga piana aperta nel folto del bosco un vecchio cinghiale, che pascola a pochi passi da me. Scendo di sella rapidamente. Al rumore che faccio armando la carabina, l'animale alza la mostruosa testa e fa qualche passo verso di me. Raggiunto da un primo proiettile alla punta della spalla destra, devia e mi permette di colpirlo con altri tre colpi a metà del corpo, dopo i quali si abbatte. Avvicinatosi alla vittima per misurarne lo sviluppo delle zanne, la vedo rizzarsi improvvisamente con un corto grugnito ed avventarmisi. Prima che possa scaricargli un quinto colpo di fucile nella testa, mi è addosso e riesce a lacerarmi con i robustissimi denti uno stivale senza produrmi alcuna ferita. Lo uccido e mi accorgo che nella sua rabbia ha spezzato la zanna sinistra della mascella inferiore, perdendo così l'unico pregio che poteva avere per me. Lo abbandono perciò alle iene.

La notte, durante il dormiveglia, mi trovo assalito da una torma di zecche di varie dimensioni, che mi costringono ad un non indifferente lavoro di ricerche fra le varie pieghe dei miei vestiti. Nella speranza di trovare un migliore giaciglio, intraprendo una serie di spostamenti poco fortunati, sempre perseguitato dagli sgraditi ospiti. Allo spuntare del sole sono già in cammino nel bosco; trovo subito la traccia di un leopardo che mi precede di pochi minuti, ma che non inseguo.

La giornata è caldissima; già dalle prime ore del mattino sento l'aria infocata bruciarmi le gote. Visito inutilmente varii boschetti di euforbie: non mi riesce possibile nemmeno di ritrovare la vecchia traccia del rinoceronte, che potrebbe indirizzarmi verso la zona preferita dall'animale. Alle 11, persa qualsiasi speranza, riprendo la via del campo. Lungo la strada la mia guida scocca una freccia contro un dik-dik, arrestatosi imprudentemente ad osservarci; la graziosa bestiola, sebbene colpita in pieno corpo, fugge portandosi via il dardo, seguita dalle imprecazioni del mio somalo, che perde inutilmente un quarto d'ora a ricercarla. Colgo l'occasione per

dimostrare la superiorità delle mie armi e abbatto con un doppio colpo dello Scott due piccole antilopi che tentano al galoppo di internarsi nel bosco.

A mezzogiorno giungo scoraggiato e stanco presso la mia carovana e mi assopisco dopo un brevissimo pasto, all'ombra di un garasc. Pochi minuti dopo sono destato da Salem che mi presenta alcuni somali Galgial, cacciatori di dik-dik, che stanno esplorando anche essi il bosco in cerca di piccole prede. Alle mie domande sul rinoceronte si consultano fra di loro e rispondono che non sanno nulla. Sono certo che mentiscono per tema di essere costretti a seguirmi durante la caccia e li incoraggio a parlare, promettendo trenta talleri e la carne del bicorni. Di fronte alla loro esitazione prometto un premio a colui che solo mi mostrerà un'impronta fresca dell'animale, dopo di che, seccato dalla vana loquela di tutta la comitiva, volto le spalle e mi accingo, senza speranza di ottenerne il minimo aiuto, a riprendere il sonno inutilmente interrotto.

Verso le 13 però ritorna un Galgial, che si mette a confabulare con il mio boy, chiedendogli se manterrò la promessa fatta poco prima. Vuole inoltre essere sicuro che non lo costringerò a farmi da guida durante la caccia. Sul più bello del discorso saluta Salem e se ne va. Torna dopo un quarto d'ora e mi invita a seguirlo rapidamente. La stanchezza ed il sonno scompaiono d'incanto quando, poco lungi dal campo, scorgo le impronte del vecchio rinoceronte, che da molti indizi non ritengo lontano. Purtroppo, dopo un'ora di inseguimento a passo rapidissimo, i muscoli delle gambe cominciano a non reggere più; sento i primi sintomi di un colpo di calore e mi butto a terra, privo di forze. Salem mi spruzza un poca d'acqua sul volto e mi siede vicino. Vedendo che non mi decido a muovermi, mi chiede l'autorizzazione di inseguire l'animale che deve essere vicino e di portarmene notizia. Mi chiede il permesso di portare con sè l'express cal. 10. La sua parola è quasi per me di incitamento. Raduno le poche forze rimastemi e con passo dapprima barcollante, ma che va diventando a mano a mano più sicuro, mi rimetto in moto. Il bicorni, che ha sostato a breve distanza da noi,

nel riprendere il cammino ha deviato dalla primitiva direzione e segue ora il vento. Ciò mi costringe ad un percorso irregolare sopra vento, che è faticoso e più lungo. Raggiungo così un folto bosco di euforbie e di dobère che comincio ad esplorare lungo i margini, con un largo e paziente giro.

Ad un tratto odo un fracasso di rami pesti, lo schianto di alberelli abbattuti e vedo, ad una quarantina di passi da me, spuntare come massa gigantesca informe il rinoceronte al galoppo.

È la visione di un attimo. La bestia, prima che mi sia possibile puntare l'arma verso un punto vitale, scompare dalla mia vista, internandosi in una boscaglia di mimose.

Mentre, con un gesto di dispetto, mi lancio all'inseguimento, odo un nuovo schianto di virgulti spezzati che mi arresta sul posto.

Dinanzi a me una piccola acacia piega sotto l'urto del pachiderma in piena corsa, ed il mio avversario, di ritorno, mi compare di fronte a testa alta.

Scarico rapidamente la canna destra dell'express nel petto dell'animale, che vedo impennarsi, piegare da un lato e rientrare nel folto con un forte muggito di dolore. La pesante palla d'acciaio è valsa a salvarmi dalla carica.

Mi preme ora di ritrovare la preda viva o morta.

Rintraccio subito segni di sangue non abbondante, ma vedendo essi meno dopo duecento passi, comincio a dubitare di avere, per la fretta, colpito l'animale alla radice del corno anzichè in un punto vitale. È opportuno ad ogni modo avanzare cautamente, per evitare una seconda carica, ora che il mostro è inferocito.

Mi rinascono le speranze scoprendo, per un largo solco impresso nel terreno, che l'animale si è rovesciato in piena corsa, certo in conseguenza della grave ferita.

Odo ad un tratto alle mie spalle un urlo selvaggio di uno dei servi, che mi fa scattare come una molla, e prendere posizione di difesa, non senza un violento batticuore.

Il boy mi raggiunge correndo e mi mostra, a pochi passi da un cespuglio che me ne copriva la vista, il bicorni abbattuto sopra il fianco sinistro, immobile.

Mi avvicino e vedo che ancora straluna il piccolo occhio vivace e comprime le narici.

Resto un istante ammirato dinanzi alle corna stupende, eppoi, per le insistenze di Salem, gli scarico dietro la spalla il colpo di grazia. Muore emettendo un corto flebile fischio.

Si tratta di un maschio enorme, probabilmente centenario, di cui mi affretto a rilevare le dimensioni:

Altezza al garrese metri 1.61

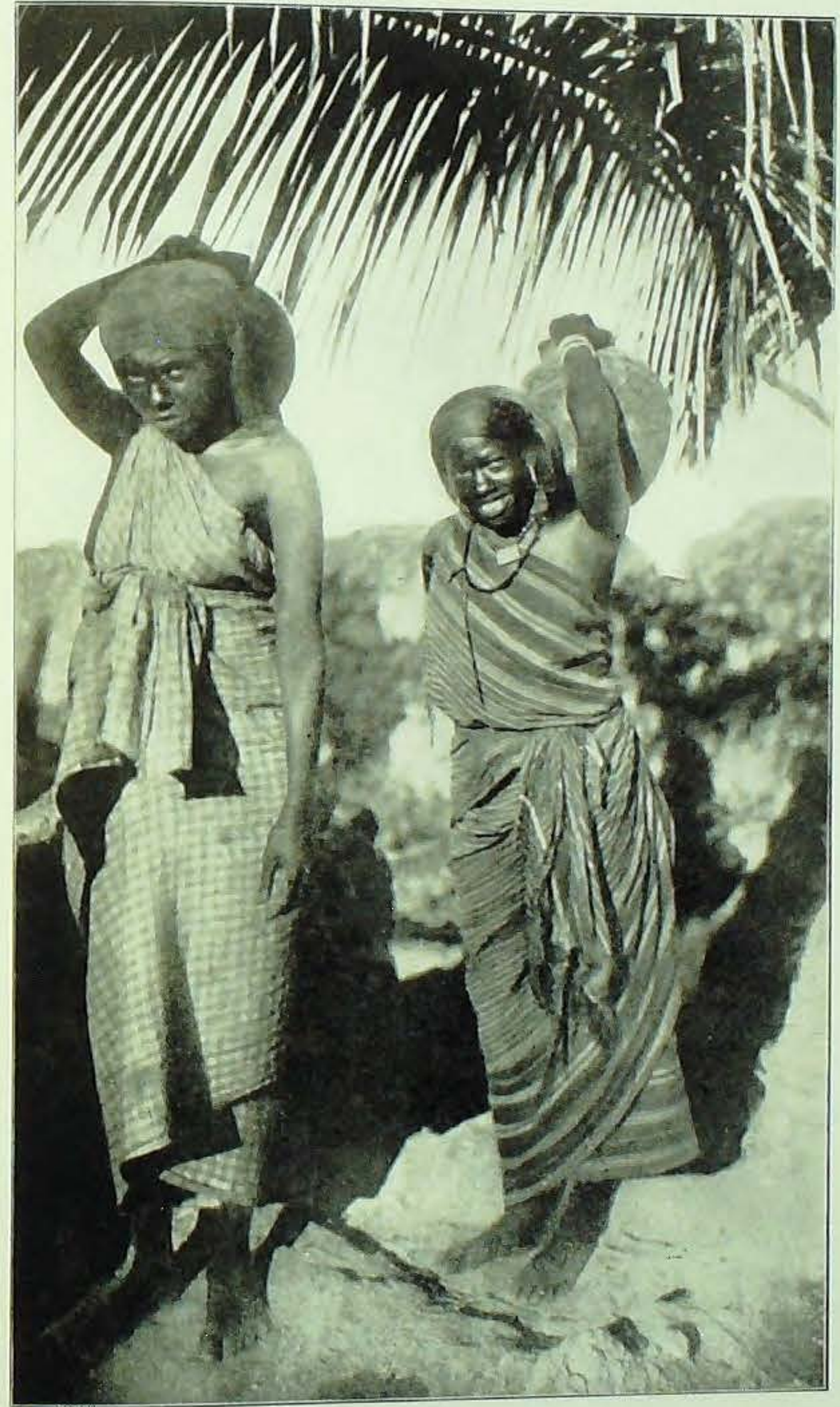
Lunghezza metri 3.42

Lunghezza corno anteriore metri 0.76

" " posteriore metri 0.31.

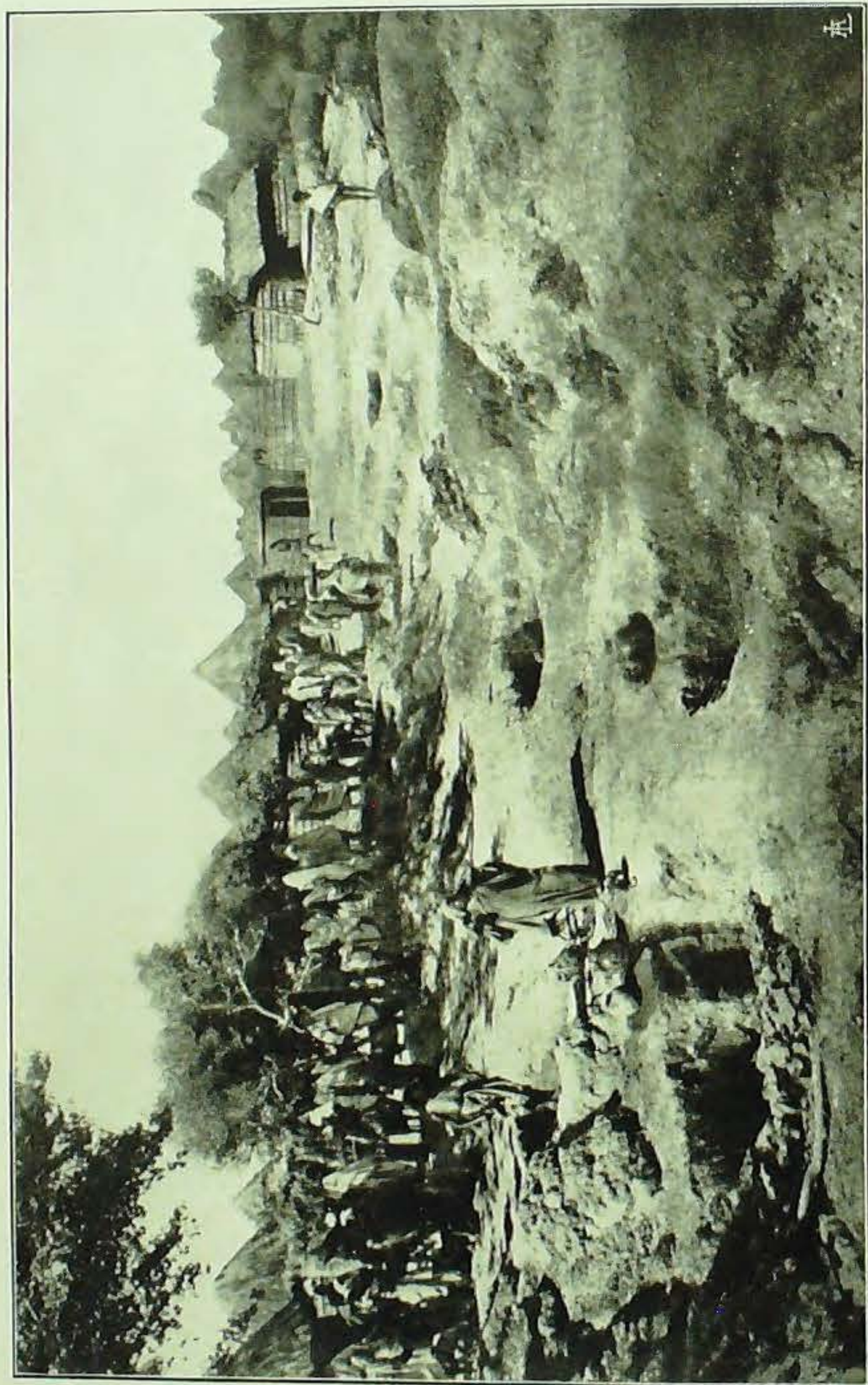
Fedele alla promessa, dono immediatamente alla guida il denaro e concedo a lui ed agli uomini della sua tribù, che, dopo un'ora, pare si siano tutti dato convegno intorno a me, di dividersi la preda, di cui conservo come trofeo la testa e la coda. Un orribile Galgial, a cavalcioni sulla mia vittima, comincia a squartarla con un enorme pugnale (billao), accompagnandosi con un canto rauco e stranamente modulato. Non è facile di afferrare bene il significato degli stornelli detti nel rozzo dialetto dei liberti: alcuni sono in lode del Governo (Sarcad) che ha reciso la testa del mostro, altri sono in ringraziamento ad Allah, che ha inviato alla tribù tanta carne da sfamarla per un mese e di augurio per una prossima caccia altrettanto fortunata. Interrompo la stridula nenia con una fucilata diretta ad un grosso falco, che da qualche istante si aggira sulle nostre teste. È un grido di meraviglia di tutti i presenti, che mi si affollano vicino ammirati e tentano trovare nel corpo del rapace la ferita che lo uccise. Il piccolo piombo del fucile non ha lasciato tracce sulla vittima e ciò finisce di sconcertare i somali, che fanno dimostrazioni del più grande rispetto per me e per le mie armi. Ciò non mi dispiace, perchè so che la notizia di questa mia fortunata caccia, divulgandosi rapidamente fra le tribù della residenza, aumenterà il mio prestigio ed il mio ascendente.

Durante la notte odo ripetutamente ruggire un leopardo. Riprendo la via di Uanle il mattino del 22, affidando ad un cammello il trasporto dell'intera testa del rinoceronte. Durante il tragitto ferisco quattro orix, uno dei quali ripetutamente,



PORTATRICI D'ACQUA.

Fot. Gentilucci.



Fot. Gentilucci.

POZZI SCAVATI NELL'ALVEO DEI TORRENTI.

senza poterlo però recuperare. Giungo in residenza nel pomeriggio e debbo godermi per varie ore le ripetute lodi delle vicine tribù. Per evitare l'affollamento intorno al mio doker, faccio collocare la testa del bicorni al lato opposto del campo e accordo libera entrata a tutti. Fino al tramonto è un continuo via vai dal mercato al ridotto, nel quale si riversano con gli indigeni del luogo molti somali dell'interno, di passaggio a Uanle per commercio.

Il 2 febbraio prendo al mio servizio come tracciatore il liberto Bulu Mama. Per metterlo alla prova, faccio con lui una breve escursione a N. W. verso Mar Marson, alla ricerca di leopardi. Scopriamo vari covili e tracce piuttosto recenti, ma non facciamo incontri fortunati. Verso le 12 una grossa iena parte da un cespuglio che sto frugando, facendomi per un istante sperare un buon colpo. Alle 14 incontratomi a breve distanza nel bosco con un gerenuk, gli scarico nella testa una cartuccia a pallettoni dello Scott che l'abbatte. Non mi sfuggono le ottime attitudini della guida, che entra la sera stessa nella famiglia dei miei boy, destinata a seguirmi fedelmente fino all'ultimo giorno delle mie cacce in Somalia.

Il giorno 10 Bulu mi conduce una cinquantina di cani da leopardi per una caccia, che intendo fare il giorno seguente verso il Mobilen (1) (E. S. E.). All'alba dell'11 siamo sul posto e lanciamo subito i cani all'inseguimento di una lince (*Linx Caracal*) che incontriamo sul limitare di un boschetto. I segugi però, abituati a prede più grosse, lavorano di mala voglia e mi fanno perdere l'animale. Inutili riescono le ricerche dei leopardi ed innocui i molti colpi di fucile, che dirigo in varie riprese verso gli orix, che pascolano nella boscaglia.

Un indigeno mi regala un galagone (*Galago Crassicaudatus*) graziosa scimmietta dal pelo di chinchilla, più piccola di uno scoiattolo (*proscimia*).

(1) Mobilen - Vastissima pianura feracissima a quattro o cinque ore dalla riva destra dell'Uebi. Sono caratteristici i villaggi della tribù che l'abita, composti di capanne coperte e chiuse tutte intorno da un folto d'alberi.

Rientro a Uanle nella notte. Il giorno seguente mi viene confermata la presenza di giraffe nella zona di Burta Colo, 60 chilometri ad ovest di Uanle. Invio Bulo con due altri tracciatori a riconoscere la boscaglia e preparo intanto l'escur-sione.

XIV.

ALLA RICERCA DI GIRAFFE.

All'alba del 17 gennaio intraprendo una rapida marcia verso il luogo di caccia che raggiungo nella notte. Il mattino seguente mi interno a Sud della carovaniera in un bel bosco di alti fusti, composto in massima parte di acacie ombrellifere di grande sviluppo, che in alcuni punti, per l'intrecciarsi dei rami bassi di piante contigue, rendono molto difficile il passaggio. Il terreno è sabbioso, molto soffice. Vi sono impresse molte tracce di cinghiali, gerenuk e dik-dik, rare di orix, per i quali la zona offre scarsissimo pascolo.

Le decantate cacce di giraffe nelle piane dell'Africa Orientale Inglese, dove lo sguardo spazia fino all'orizzonte, non mi avevano preparato ad una caccia in questi boschi foltissimi, dove sono costretto a rintracciare il più alto mammifero della creazione come si cerca una beccaccia. Dato il limitatissimo campo di vista e di tiro, credo opportuno servirmi dell'express cal. 10 con palla espansiva che fino a cinquanta passi porta con sufficiente precisione.

Verso le otto troviamo una grossa pesta di maschio, lunga non meno di 25 centimetri, larga un terzo, non dissimile, fatte le dovute proporzioni, dall'impronta molto allungata di un bue. Le peste sono appaiate; ciò che dimostra che, data la lunghezza degli arti, l'animale supera con un passo non meno di un metro e mezzo di strada, constatazione che mi riesce tutt'altro che gradita.

Durante le ricerche studio l'ambiente di vita dell'animale, le cui impronte mi conducono in luoghi che la caratteristica conformazione delle ombrellifere rende oltremodo pittoreschi.

RISULTATO DELLE CACCE E CATTURE.

		visti		descrizione fotografia	
Leoni	.	p. 81	.	1	3
Rinoceronti	.	34-55:8	.	4	4
Leopardi	.	.	.	123	2
Cinghiali (facoceri)	.	.	.	102	27
Cinghiali (potamocheri)	.	99	.	97-108	4
Antilopi	Orix	12.1	.	128	38
	Damaliscus	130.9	.	141.5	4
	Cobus	.	.	92	2
	Cudu	59.65	.	165-100	9
	Dibatag	62.94	.	100	4
	Gerenuk	124	.	11	89
	Gazzelle Spekei	.	.	.	2
	Gazzelle Soemmerringi	.	.	93-100	11
	Oribi (calotragus)	22-55	.	.	1
Falsi lupi (proteles)	.	.	.	.	1
Lupi	.	.	.	.	1
Iene	.	101	.	.	9
Gatti selvatici	.	.	.	.	1
Mangoste	.	.	.	57	8
Cinocefali	.	.	.	.	4
Oritteropi	.	131	.	133	1
Sciacalli	.	.	.	16	8
Totale capi					233
Piccole antilopi, coccodrilli, ecc.					202

Dik dik	p. 24	pernici
Circopiteco		francolin
Babino		sciatoli
Orice Karau		cicogne nere
parona		obioni (volpe nera)
lepre		gatto pardo
amire		lepre (porcina)
scia		cranco fagiano
shame		bengalini
Arquette (squir)	— 185 —	gatto selvatico
Marabont fot 81		moretore
offarole		avvoltoi
phocani		galagone (porcina)
		giraffe
		leone
		morille

P A R T E I I .

OSSERVAZIONI ZOOLOGICHE E RIPARTIZIONE GEO-
GRAFICA DELLE SPECIE.

ELENCAZIONE DI ALCUNI MAMMIFERI RINVENUTI
DALL'AUTORE IN VARIE ZONE DI RICERCHE ZOO-
LOGICHE (Dafet - Medio ed alto Uebi 1°).

PITHECI.

Cynocephalus Babuin (Babbuino). In somalo dagner (denominazione generica).

Accertamenti personali dell'autore: in famiglie numerose lungo l'Uebi, presso le sponde ricche di vegetazione arborea.

Secondo informazioni d'indigeni anche nell'interno presso Ael Dugulle (Audegle-Bur Acaba). - Comune.

Cercopithecus sabaeus (Cercopiteco).

Acc. per.: in famiglie numerose sulle sponde dell'Uebi. - Comune.

PROSIMII.

Otolicnus galago.

Rinvenutone dall'autore un solo esemplare nel bosco di Ael

Adda (2° 40' lat. N. - 44° 40' long. Est Greenwich Km. 10 N. W. Uanle Een.) - Raro: vita arborea e notturna.

CHIROPTERA.

Vespertilio microphy llos (pipistrello rinopoma).

Acc. pers.: in tutta la zona di ricerche. - Comunissimo.

CARNIVORA.

Felis leo (aethiopicus) in somalo lebhà.

Acc. per.: nei boschi di Dhes (Km. 20 N. Audegle); boschi di Balgab (Km. 20 N. W. Gheledi); boschi di Garass Ugar (Km. 18 N. W. Teteile); bosco di Fart Camis Uen (Km. 15 N. Balad Teteile); abbeverata di Ilo Uen (sponda destra Uebi 4° 12' N.) e boschi contigui.

Rintracciatane un'impronta presso Saha Jerò (Km. 40 W. Uanle)
Secondo informazioni d'indigeni presso Govanle (Km. 65 N. Uanle). - Non comune.

Felis pardus (leopardo) in somalo scebèl.

Acc. per.: nel Dafet larga fascia di boschi a N. W. della linea Uambatti-Dicsoi; S. W. linea Dicsoi-Uar Maan; S. S.E. linea Uar Maan-Durguf fino al limite delle coltivazioni; boscaglie fra Ael Uambatti e Ael Govanle (N. di Uanle) - più specialmente: Boschi di Dhes (Audegle) Abdiale (Uanle-Bur Acaba), Balgab e Lamalloc (Uanle-Gheledi), Garass Ugar (Uanle-Balad) boscaglie di Garass Tumal (Km. 45 E. S.E. Mahaddei). a N. del 4° par.: boschi del fiume e quasi tutte le boscaglie della zona di ricerche. - Comune; attività precipuamente notturna.

Felis Serval (Gattopardo) in somalo arembét.

Secondo informazioni d'indigeni lungo le sponde dell'Uebi ed anche in zone lontane dal fiume. - Non comune.

Lynx caracal (Lince) in somalo maké-scebél.

Acc. per.: nel ghel-ghel di Surobbadan (W. di Uanle) sul limitare della boscaglia (Km. 15 da Adega).

Secondo informazione d'indigeni anche lungo le sponde dell'Uebi - Non comune.

Cynailurus guttatus (ghepardo) in somalo orcòb.

Acc. per.: limite meridionale e orientale del ghel-ghel Dafet (Dhes-Andega). - Non comune.

Viverra genetta (genetta) in somalo zebét.

Comune in tutta la zona di ricerche.

Cynictis penicillata (mangosta volpina) in somalo debád.

Acc. per.: immediate vicinanze di Uanle Uen. - Boscaglie di Lamalloc (Uanle-Gheledi). - Comune; abitudini notturne.

Rabdogale mustelina (Zorilla).

Acc. pers.: immediate vicinanze di Uanle Uen. - Rare; abitudini notturne.

Hyaena crocuta (iena macchiata) in somalo uaraba.

Comune in tutta la zona di ricerche.

Hyaena striata (iena striata) in somalo uaraba.

Comune in tutta la zona di ricerche.

Proteles cristatus (protele).

Acc. per.: boscaglia della sponda sinistra dell'alto Uebi (4° 10'

lat. N.). Limite occidentale del ghel-ghel Dafet (Km. 15 Est Uanle). Ghel-ghel di Surobbadan (Km. 18 da Adega). - Non comune.

Lupus simensis (lupo) in somalo uér.

Acc. per.: zona coltivata e stoppie ad Est e Sud di Uanle. - Non comune; abitudini diurne e notturne.

Canis mesomelas (sciacallo dalla gualdrappa) in somalo dauà. - Comune in tutta la zona di ricerche.

Canis pictus (licaone) in somalo ei dur.

Acc. per.: boschi di Saha Jerò (Km. 40 W. di Uanle) - Non comune; abitudini diurne e notturne.

Otoyon caffer (otocione) in somalo dauà madò.

Acc. per.: bassa boscaglia dell'immediate vicinanze dell'Uebi ad Est di Bulu Burti (4° lat. N.). - Raro: attività notturna abitualmente a coppie.

RODENTIA.

Xerus rutilus (scoiattoli delle buche).

Acc. pers.: comune in tutta la zona di ricerche.

Heterocephalus glaber (eterocefalo).

Acc. pers.: comune in tutta la zona di ricerche.

Histrix galeata (istrice).

Acc. per.: in tutta la zona di ricerche. - Comune.

Lepus aethiopicus (lepre) in somalo bachéile.

Acc. pers.: piccole piane steppose di riva sinistra dell'Uebi (4° Lat. N. - 3° lat. N.); boscaglia rada presso Uan Maan (Uanle-Gheledi); boschi di Dicsoi (Km. 20 W. Uanle Uen) e di Govanle (Km. 60 N. Uanle).

Per informazioni d'indigeni in altre zone del Dafet settentrionale. - Non comune.

EDENTATA.

Orycteropus aethiopicus (oritteropo) in somalo sedda-sul.

Acc. per.: immediate vicinanze di Uanle Uen. Boscaglie di Mahaddei Uen.

Secondo informazioni di indigeni comune in tutta la zona di ricerche. - Notturno.

PROBOSCIDEA.

Elephas africanus (elefante) in somalo maròdi.

Per informazioni di indigeni: pozzi di Ael Ali (4° 27' lat. N. 44° 50' long. E. Greenwich).

PERISSODACTYLA.

Equus somalicus (asino selvatico) in somalo demer dur.

Non esiste nelle zone di ricerche.

Equus zebra (zebra) in somalo ferù.

Non esiste nelle zone di ricerche.

Rinoceros bicornis (rinoceronte) in somalo huil.

Acc. per.: boschi di Uadi Segalghid (Km. 15 Est Bulu Burti); boschi di Ilo Uen (sponda destra alto Uebi 4° 12' lat. N.) boschi Garass Tumul (Km. 15 E. E. E. Mahaddei); bosco di Govanle (Km. 18 W. N. W. Balad) (1); bosco di Govanle (Km. 60 Nord di Uanle). - Non comune.

ARTIODACTYLA.

Camelopardalis Giraffa (giraffa) in somalo gheri.

Acc. per.: boschi di Burta Colo (Km. 65 W. di Uanle). - Non comune.

Bos caffer (bufalo cafro) in somalo ghessi.

Non esiste nella zona di ricerche.

Damaliscus Korrigum (damalisco) in somalo aucèn.

Acc. pers.: nel ghel-ghel Dafet, specie nella zona di Uar Maan, ed a N. N. W. di Dhes. - Non comune.

Calotragus scoparius (oribi) in somalo gongés.

Acc. per.: localizzata in ristrette zone ricche di sterpeti nel ghel-ghel Uanle-Balad (Km. 32 S. E. Uanle) e nella piana di Surobbadan (Km. 18 W. Adega). - Raro. (1)

Madoqua Kirki (dik-dik) in somalo segàr.

Acc. per.: in tutta la zona di ricerche. - Comunissimo.

Madoqua Fillipsi (?) id. id.

(1) L'ultimo individuo della specie in questa zona è stato abbattuto dall'autore.

Acc. per.: zona sud-orientale del Doi (Abdiale, 2° 40' lat. N.; 44° 55' long. Est). - Comune.

Hobus ellipsiprymus (cobo) in somalo balánca.

Acc. pers.: le sponde ricche di vegetazione dell'Uebi, lungo il medio ed alto corso. Non si allontana che di poche centinaia di metri dal fiume. - Comunissimo.

Gazzella Spekei (gazzella di Speke) in somalo élo (generico).

Acc. per.: zona litoranea a Nord-Est di Mogadiscio fino ai pozzi di Ael Adda.

Secondo informazioni degli indigeni: lungo tutto la costa del Benadir. - Comunissimo.

Gazzella Soemmerringi tipica (gazzella di Soemmerring).

Acc. per.: boscaglie della destra dell'Uebi da 3° a 4° 10' lat. N.; Sinistra da 4° 10' a 4° 15' lat. N. - Comune.

Ammodorcas clarkei (armodorca) (1) in somalo dibatág.

Acc. per.: ristrettissima fascia di boschi di medio fusto sulla sinistra dell'Uebi (da 3° 55' a 4° 10' di lat. N.) che si estende ad oriente fino allo Uadi Segalghid (Km. 15 Est di Bulu Burti). - Rarissimo.

Lithocranius Walleri (antilope giraffa) in somalo gerenúk.

Acc. per.: in tutta la zona di ricerche ad eccezione della regione litoranea. - Comunissimo.

Orix Beisa (orice) in somalo bëit.

Acc. per.: radure ricche di pascoli del ghel-ghel e delle boscaglie del Dafet; zona fra Bugda Acable ed Ael Mocoil (4° lat. N. 45° long. Est Greenwich). - Comunissimo, raramente nelle immediate vicinanze del fiume.

Strepsiceros imberbis (cudù) in somalo dir-dir.

Acc. per.: destra dell'Uebi (Km 15 a Sud di Bulu Burti 4° lat. N.) in boscaglia di medio fusto. Nella fascia di boschi di medio fusto che circonda Uanle Uen da Est a Sud. Nei boschi di Eudegle, Gheledi e Balad confinanti a N. W. con il ghel-ghel Dafet. - Raramente nelle immediate vicinanze del fiume. - Comune.

Potamochoerus africanus (cinghiale del fiume) in somalo chirchir.

(1) Vedi in calce la relazione sull'*Ammodorcas Clarkei*.

Acc. per.: boschi della sponda sinistra dell'Uebi (da 4° 5' a 4° 10');
boschi del fiume Km. 4 N. di Mahaddei Uen.

Secondo informazioni di indigeni, non è raro in varie altre
zone del fiume.

Phacochoerus aeliani (facocero) in somalo donfár.

Acc. per.: in tutta la zona di ricerche, zone steppose, boscaglie
di medio fusto ed immediate vicinanze del fiume; manca nella
zona litoranea. - Comunissimo.

Hippopotamus amphibius (ippopotamo) in somalo ger.

Lungo l'intero corso dell'Uebi. Più comune a Sud che a Nord
del 3° parallelo.

SIRENIA.

Halicore dujong (Dugongo).

Acc. per.: coste dell'Oceano Indiano presso Mogadiscio.

RELAZIONE PRESENTATA ALLA R. SOCIETÀ GEO- GRAFICA ITALIANA.

COME HO RINTRACCIATO L'AMMODORCAS CLARKEI A 4° NORD,
45° 30' EST GREENWICH.

Il 22 luglio 1915, nel ricercare un'antilope di Waller, (*Lithocranius Walleri*, in somalo gerenuk) nella bassa boscaglia che si estende per alcune centinaia di metri sulla sinistra dell'Uebi a 4° di latitudine N., scorsi un animale, di aspetto molto simile alla suddetta, ma di mantello più scuro. Il colore del mantello, la lunghezza della coda eretta, e la caratteristica andatura mi fecero riconoscere l'*Ammodorcas Clarkei* (in somalo dibatag) specie molto rara, che si riteneva localizzata in poche regioni della Somalia Settentrionale. Inseguii a lungo l'antilope, ma senza riuscire ad avvicinarla a buon tiro.

Nella stessa zona rividi due dibatag il 15 del mese di agosto, ma senza miglior risultato. Ne scorsi un altro il 29 dello stesso mese presso Segalghid (3° 55' lat. N., 45° 50' long. Est.).

Il 21 di settembre, mentre ricercavo una coppia di struzzi in tale zona, vidi a breve distanza da me cinque di queste antilopi. Uccisi il maschio più sviluppato e risparmi ai il resto della famiglia, composta di due femmine e due maschi giovani.

Non rividi i dibatag che il 10 ottobre. Ero sulla sponda sinistra dell'Uebi, a non più di mille metri dal fiume a 4° 10' di lat. Nord, altra zona di struzzi. Un'antilope di *Clarkei* pascolava al centro della radura, ma non mi fu possibile di avvicinarla. Nella medesima zona fui più fortunato il 21 ottobre, giorno in cui riuscii ad abbatte una coppia, cui aggiunsi il giorno seguente un maschio completamente sviluppato.

Circa le abitudini di tale antilope, a completamento di quanto già ne scrissero il *Clarkei*, lo Swayne, Percy Aylmer e Yackson, rilevo dai miei appunti di ricerche zoologiche quanto segue:

L'*Ammodorcas Clarkei* pascola di preferenza in boscaglia

rada, nelle radure cosparse di basse acacie ombrellifere e di garasc, dalle quali non si interna che di poche centinaia di passi nei boschi di alti fusti. Nei pressi di Bulu Burti, sulla sinistra dell'alto Uebi (4° lat. N.) non ho incontrato antilopi di Clarkei che nelle due sole zone di tutta la regione abitate da struzzi (goriale), ciò che può dare una esatta idea dei luoghi preferiti dall'Ammodorcas. Sono simili alle antilopi di Waller, tanto nelle forme quanto nelle abitudini; non le ho mai viste pascolare nell'erba, ma sempre brucare ai virgulti di acacie e di garasc. Vivono, come quasi tutte le altre antilopi, in zone aridissime e sprovviste per vari mesi dell'anno di acqua. Escludo l'ipotesi che si avvicinino al fiume per dissestarsi, per quanto le abbia incontrate a breve distanza dell'Uebi. Non le ritengo nè più timide nè più guardinghe dei litocrani.

Nel trottare portano la coda eretta; mi pare di ricordare che nel galoppo la coda è abbandonata orizzontalmente. Non nè ho mai incontrato più di cinque in gruppo, a differenza delle antilopi di Waller, che vanno spesso in branchi numerosi (da 12 a 15 capi).

La zona, nella quale le rinvenni, può essere limitata nel modo seguente; a West l'Uebi, a Nord 4° 10', a Sud 3° 55', a Est 45° 50' long. Est Greenwich. È notevole il fatto che anche in tale regione l'Ammodorcas è circoscritta in varie piccole aree, isolate le une dalle altre da fasce boscose che credo non oltrepassino mai.

Dall'esame di un maschio adulto da me ucciso ho tratto i seguenti dati, che coincidono con la descrizione fatta dal Thomas, salvo in qualche particolare:

Colore generale del corpo, grigio violaceo. La testa ha un'area quasi triangolare, che dalle narici si allunga sino alla base delle corna, di colore bruno fulvo. Sotto tale area scorrono due striscie bianche, che partono dai lati delle narici, raggiungono, circondano l'occhio e si estendono alla base delle orecchie. Una lunga macchia facciale bruna degrada dall'alto verso il basso nel colorito generale. Il labbro inferiore, il mento, e i peli interni dell'orecchio hanno una tinta bianco-gialliccia. Una piccola macchia dello stesso colore, appena visibile, è nella parte bassa della guancia. Bianco-grigiastra è

la zona inferiore-posteriore dell'orecchio, la cui parte terminale mostra una colorazione bruno scura, tendente al nero lucente. Le corna, che misurano in sviluppo 23 cm., sono rivolte in avanti con una curva, che si accentua a metà della loro lunghezza, e formano approssimativamente l'arco di un quarto di circolo. Presentano, nei primi nove centimetri della loro lunghezza dalla base, sette anelli, dei quali quattro completi e l'ultimo appena segnato anteriormente; le punte diritte e lisce hanno un accenno di curvatura verso l'interno. Circonferenza della base delle corna cm. 4 - lunghezza dell'orecchio cm. 12,5 - distanza fra le corna cm. 2 - larghezza del cranio cm. 9 - lunghezza del cranio cm. 19.

Altezza dell'animale al garrese 75 cm. Il ventre è candido come la parte interna-superiore degli arti. I fianchi mancano delle striscie scure caratteristiche dei litocrani. La coda, lunga cm. 35, è provvista di pelo non troppo folto nè soffice, lungo da 2 a 3 cm.

In un esemplare, di cui ho fatto naturalizzare la testa, manca presso la base delle corna l'area bianca notata da Thomas.

Clarkei, che per primo vide quest'antilope, la riteneva localizzata nel distretto di Merehan, a 8° N., 47° E. Il Capitano Swayne dice che dopo 17 viaggi fatti nel Somaliland incontrò il dibatag la prima volta nel Nogal, senza però riuscire ad ucciderne alcuno. Due anni dopo, di ritorno dagli Ogaden, si spostò di varie giornate di marcia verso Est per procurarsene un esemplare. In tal modo, a 80 miglia da Berbera, ebbe la fortuna di uccidere una di queste antilopi, che riteneva localizzate in ristretta zona, i cui limiti occidentale e meridionale erano rispettivamente Burò e Golis (Ogaden). - Percy Aylmer dice: « limiterei il campo di queste antilopi chiudendole tra latitudine N. 8° fino a 9° 30' e dalla longitudine Est 44° fino ad ignota distanza verso oriente. Le credo strettamente localizzate in essa regione ».

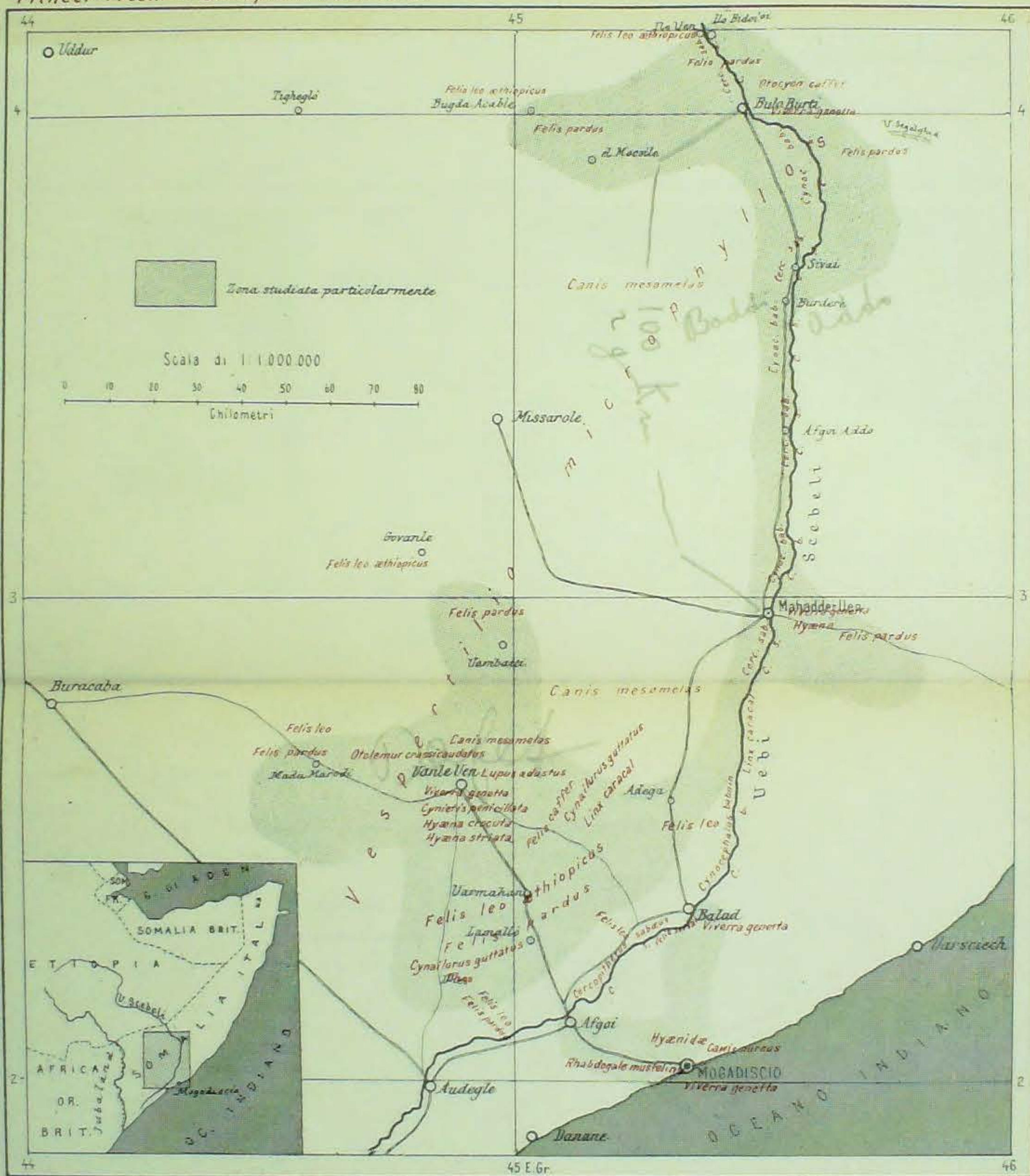
Il Ten. Yackson allarga i limiti della zona verso Sud: « vidi i dibatag nella regione Bair e Hodayu; sono abbondanti a 25 miglia da Kirrit. Scorsi l'ultima a 150 miglia ad Est di Hodayu. Li rividi nella regione fra Daga-Dalola e Mudug. Ne

ritrovai nella regione Merehan, che andavano gradatamente diminuendo di numero con il nostro spostarci verso Sud. Vidi l'ultimo dibatag 40 miglia prima che raggiungessimo l'Uebi Sceweli ».

Queste erano, da quanto mi risulta, le notizie che si avevano sulle ristrette zone abitate dal dibatag, quando ebbi l'occasione di rintracciarlo, a Sud del 4° parallelo, nella regione di cui ho già determinato approssimativamente i limiti. Ciò mi mette in grado di aggiungere questa rarissima antilope all'elenco delle altre già note della Somalia Italiana.

Distribuzione geografica di alcune specie di mammiferi
nella Somalia italiana meridionale

Pitheci-Prosimii-Chiroptera-Carnivora.

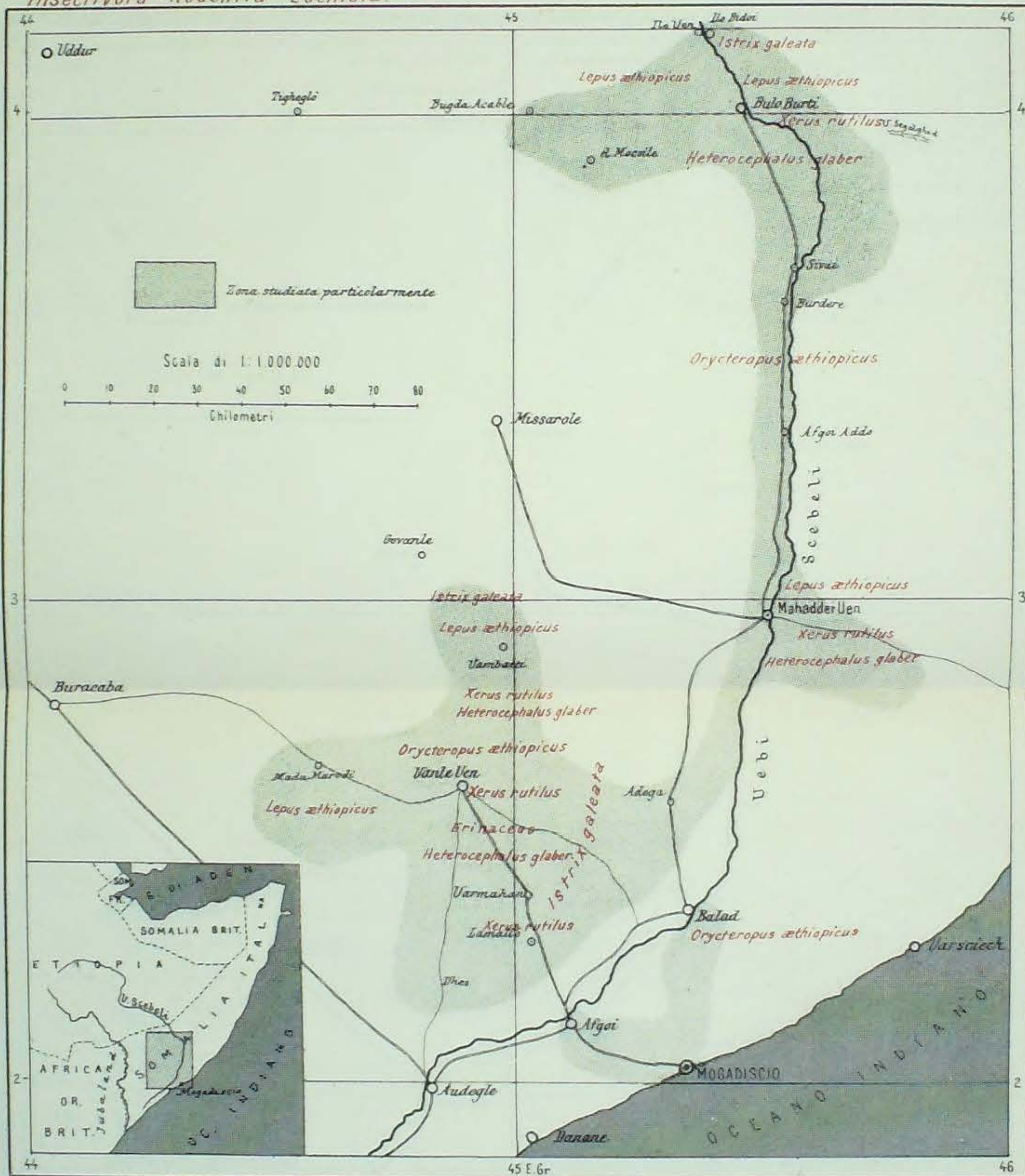


Editori Alferi & Lacroix Roma - Milano.

A. Dardano

Distribuzione geografica di alcune specie di mammiferi
nella Somalia italiana meridionale

Insectivora - Rodentia - Edentata.

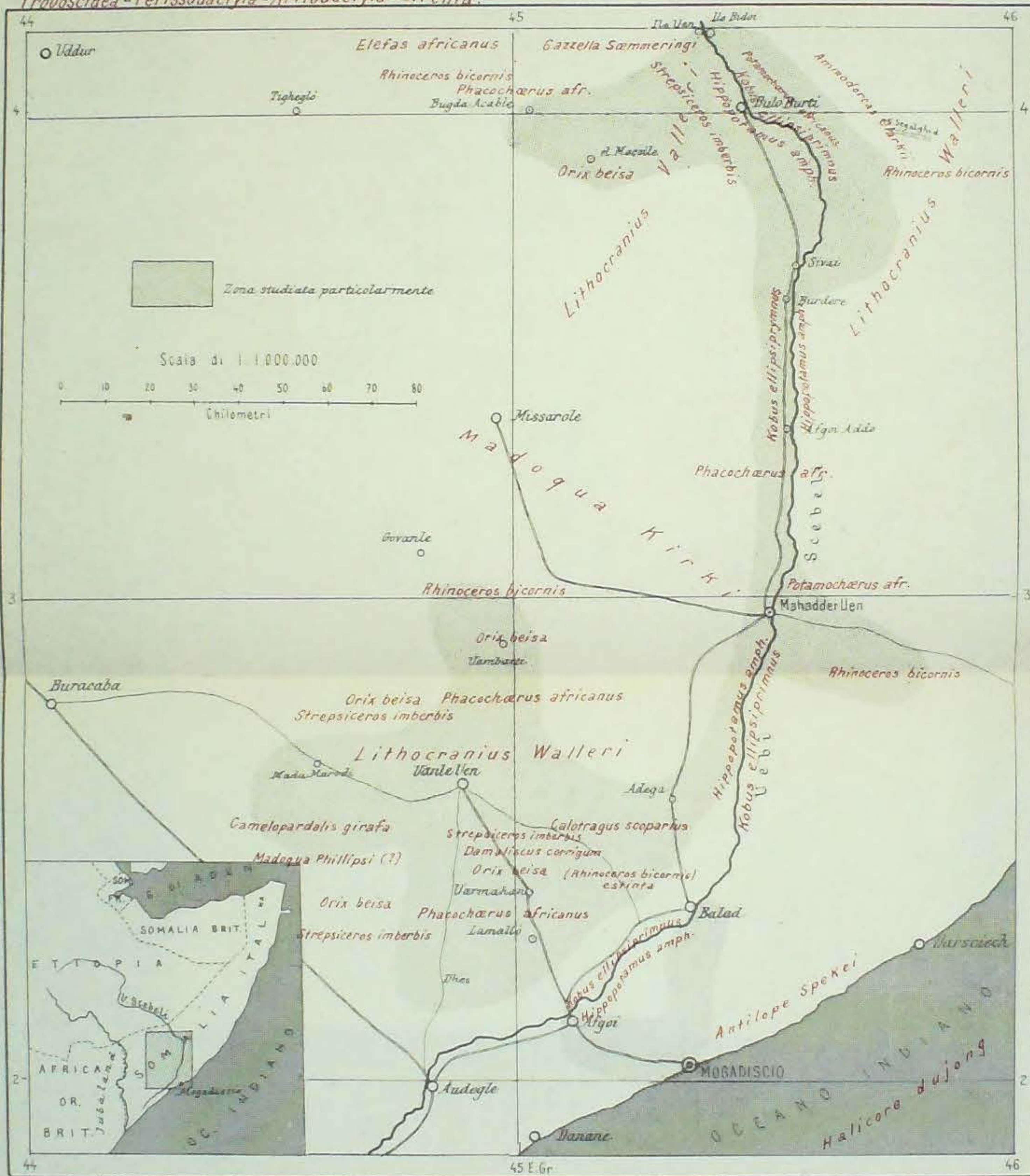


Editori Alfieri & Lacroix Roma - Milano.

A. Dardano

Distribuzione geografica di alcune specie di mammiferi
nella Somalia italiana meridionale

Proboscidea - Perissodactyla - Artiodactyla - Sirenia.



A. Dardano